

VATICANO E SUE CATTIVERIE

(di Giuseppe Amato)

Indice

Presentazione	pag.	1
Premessa		1
Inquisizioni di fine millennio		1
Milingo		6
Seconda parte		9
Terza parte		11
D'ALTRONDE		13
EPPURE!		15
PARTE FINALE		17
ALLEGATO 1		18
ALLEGATO 2		23
ALTROARGOMENTO SPINOSO: DON VERZE'		24
ALLEGATO 3 (una necessaria ripetizione!)		41
CONCLUSIONE		43

VATICANO E SUE CATTIVERIE

Di Giuseppe Amato

Avrei potuto iniziare questo lavoro da punti di partenza molto differenti tra loro ma ho preferito, se ci riesco, sciocarvi subito con qualcosa che vi potrà far pensare a lungo su quello che poi scriverò in seguito.

Inizio con un episodio raccontato da Thomas Merton in un suo libro: frate trappista, votato al silenzio assoluto della clausura (morì purtroppo per un banale incidente elettrico con il suo phon!).

Egli in un passo scrive ironicamente, lui votato al silenzio assoluto, **che “di là” (intende in cappella mentre l’autore è nella sua cella) il vescovo tal dei tali sta intrattenendo da oltre un’ora i suoi confratelli sul vero valore del silenzio!**

Sarebbe sufficiente quest’episodio per capire di che cosa intendo disquisire ma preferisco presentarvi, anche se con esempi più approfonditi ma rigorosamente storici, quella che è la situazione oggi della Chiesa di Roma (chiamiamola d’ora in poi “Vaticano” perché facciamo prima): un’istituzione che crede di aver attuato il comandamento e la missione di Gesù ed invece è in caduta libera sempre più profonda e in uno stato di degrado difficilmente rimediabile ad iniziare da duemila anni fa, quando un certo Saulo, fattosi chiamare Paolo pensò di cambiare il comandamento di Gesù a uso e consumo delle sue idee ebraiche e confuse.

Io resto della mia idea: Gesù ci ha lasciato un comandamento preciso e bellissimo, perché non seguirlo? Perché non applicarlo in ogni momento della nostra vita? Esso è:

AMA IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO!

INVECE..... PREMESSA

PRIMA PARTE:

ESEMPI CONTRADDITORI SU COME SI COMPORTA IL VATICANO.

INQUISIZIONI DI FINE MILLENNIO

5 settembre 2000. Il cardinale Joseph Ratzinger, presidente della Congregazione per la Dottrina della Fede, futuro papa Benedetto XVI, legge in *piazza* San Pietro la dichiarazione *Dominus Jesus*, approvata da Giovanni Paolo II, nella quale si afferma che la sola Chiesa di Roma è titolare della «pienezza della *grazia* della verità» e che «gli altri cristiani si trovano in posizione deficitaria per raggiungere la *grazia* eterna». È una dichiarazione che lascia poco spazio ad una riunione delle chiese cristiane, non essendo aperta ad un dialogo di chiarimento tra le stesse al di fuori dell’indice di supremazia che in ogni caso viene assegnato al cattolicesimo. E tutto appare confermato da Joseph Ratzinger, una volta divenuto papa Benedetto XVI, in diverse occasioni, nonostante i toni diplomatici usati nei confronti della Chiesa ortodossa

ed anglicana, arrivando a preoccuparsi di eventuali scismi che possano sorgere all'interno di quest'ultima a causa della nomina delle donne vescovo.

Ma la dichiarazione *Dominus Jesus*, ancor prima di essere un indice ben preciso della difficoltà esistente a ricucire antiche divisioni tra le Chiese cristiane, costituisce il metro preciso di riferimento che ha guidato Joseph Ratzinger in qualità di presidente dell'ex Sant'Uffizio, in carica dal 25 novembre 1981 alla sua assunzione al pontificato, con operazioni che in qualche modo hanno determinato, questi sì, contrasti e divisioni in seno alla Chiesa di Roma, proprio con l'estromissione di diversi suoi rappresentanti ritenuti colpevoli di essersi allontanati dalla «grazia della verità».

Si tratta delle inquisizioni che caratterizzano la Chiesa cattolica alla fine del secondo millennio e gli inizi del terzo, e precisamente attuate dal 1984 al 2005.

1

A cominciare dalla condanna nel 1984 di Gustavo Gutiérrez. Domenicano e teologo peruviano, docente della Pontificia Università del Perù, pubblica nel 1971 il libro *Teologia della Liberazione*, nel quale teorizza la sua concezione di povertà cristiana, come atto di solidarietà e amore verso i poveri, **ma anche come protesta liberatrice contro la povertà.** Con un programma ben preciso da attuare su tre grandi dimensioni: la liberazione politica e sociale, con l'eliminazione delle cause immediate di povertà e ingiustizia; la liberazione umana, ovvero l'emancipazione di poveri, emarginati ed oppressi da «ciò che limita la loro capacità di sviluppare se stessi liberamente e dignitosamente»; **la liberazione teologica, ovvero la liberazione dall'egoismo e dal peccato, per ristabilire la relazione con Dio e l'umanità.**

È una teoria inconcepibile per la Chiesa di Roma, che vede chiaramente in quel messaggio una spinta all'azione militare, peraltro già in atto nell'America Latina, e dalla quale vanno invece prese le distanze; una teoria che oltretutto già è ampiamente diffusa in quel continente con una serie di proseliti in seno ai fedeli. E la posizione di **Gutiérrez e della sua teoria diventano un problema per la Santa Sede, ma un problema più politico che dottrinale, tanto da essere determinante per la sua condanna nel 1984,** quando appunto il "rivoluzionario" domenicano viene condannato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, con l'imposizione del «silenzio ossequioso» a tempo indeterminato, l'esclusione dall'ordine domenicano e la destituzione dalla cattedra di Teologia.

È in pratica espulso dal continente sudamericano; sarà accolto negli Stati Uniti, avendo la possibilità di insegnare all'università Notre Dame nell'Indiana, e non sarà più accolto in seno alla Chiesa di Roma.

2

Ma la persecuzione della teologia della Liberazione non finisce qui:

nel 1985 viene convocato a Roma il teologo brasiliano **Leonard Boff, francescano** laureato nel 1970 in Filosofia e Teologia presso l'università di Monaco, essendo Joseph Ratzinger uno dei due relatori. Viene sottoposto a processo a causa delle tesi esposte nel **suo libro Chiesa: Carisma e Potere, che sono frutto della teologia della Liberazione di Gutiérrez.** L'anno dopo viene condannato, con l'imposizione del «silenzio ossequioso» a tempo indeterminato e la perdita della cattedra di Teologia di Petropolis, in Brasile. Undici mesi dopo verrà liberato dal silenzio, grazie alle numerose pressioni internazionali esercitate su Giovanni Paolo II; ma nel 1992, a seguito di ulteriori minacce di provvedimenti disciplinari, preferirà uscire dall'or-

dine francescano. Seguirà ad insegnare all'università statale di Rio de Janeiro e **vincerà il Nobel alternativo per la pace, il "Right Livelihood Award", continuando a battersi per quanto gli è possibile per una Chiesa dei poveri.**

3

Nello stesso 1985 c'è **un'altra vittima illustre: è il vescovo brasiliano Helder Càmara, arcivescovo di Olinda e Recife,** un precursore della teologia della Liberazione, impegnato nel concilio Vaticano II per promuovere nell'America meridionale quella che sarebbe stata chiamata «l'opzione preferenziale per i poveri». All'epoca ha 76 anni e viene destituito dalla carica vescovile; il suo sostituto è un autentico inquisitore perché, su indicazione dell'ex Sant'Uffizio, riordina la diocesi procedendo a interrogatori ed epurazioni.

4

Le inquisizioni vanno avanti e ogni anno se ne registrano le conseguenze. **Nel 1986 il vescovo di Seattle, Raymond Hunthausen, viene esautorato dalla sua diocesi per le idee pacifiste e l'assistenza spirituale ad una comunità omosessuale.**

5

Nel 1987 il reverendo Charles Curran, professore di Teologia morale alla Catholic University of America, è sospeso dall'insegnamento per le sue tesi liberarie su divorzio, masturbazione, eutanasia e omosessualità.

6

Nel 1988 Pedro Casaldàliga, vescovo di São Félix de Araguaia, in Brasile, accusato di sostenere la teologia della Liberazione, è condannato a uniformarsi al magistero e a non interferire con altri diocesi.

7

Lo stesso anno viene scomunicato il vescovo scismatico Marcel Lefebvre, che non accetta le novità liturgiche del concilio Vaticano II e ignora la sospensione *a divinis* inflittagli da Paolo VI nel 1967; **identica sorte subiscono quattro vescovi ordinati da lui.**

Azione al contrario: 9

Peraltro Benedetto XVI con il motu proprio *Summorum Pontificum* del 7 luglio 2007 darà indicazioni per una corretta celebrazione della Messa in lingua latina secondo il concilio tridentino, dando la possibilità di officiarla in base a particolari richieste dei parrocchiani.

10

Nel 1989 vengono respinte tutte le richieste di 163 teologi che vanno sotto il nome di *Dichiarazione di Colonia*, con le quali sono rivendicati i diritti delle Chiese locali.

11

Nel 1991 il sacerdote Eugen Drewermann, teologo dell'università di Paderborn, viene sospeso *a divinis* per aver sostenuto che il legame ecclesiastico impedisce l'autocoscienza dei sacerdoti.

12

Nel 1992 il teologo Matthew Fox, già richiamato nel 1988, è espulso dall'ordine domenicano per tesi non in linea con l'insegnamento morale sessuale del Vaticano.

13

E lo stesso anno la Congregazione rifiuta il *nihil obstat* alla docenza per la facoltà di Teologia cattolica di Strasburgo a **padre Philippe Denis, colpevole di critiche all'Opus Dei; sentenza che la dice lunga sulla *longa manus* della prelatura personale del Vaticano sulle direttive della Congregazione e sul cardinale Ratzinger. E non è forse solo un caso che proprio in quel 1992 il fondatore dell'Opus Dei, Josemaria Escrivà de Balaguer, venga beatificato.**

14

Nel 1994 viene bloccata la traduzione inglese del nuovo *Catechismo della Chiesa Cattolica* perché usa un linguaggio ritenuto troppo femminista;

15

E lo stesso anno è lotta aperta al femminismo con l'opposizione alla concessione della cattedra di Liturgia di Bochum, in Germania, **alla teologa Teresa Berger**, perché ritenuta "femminista",

16

Nonché la condanna al macero del libro *Woman at the aitar* della teologa inglese Lavinia Byrne, che sostiene il sacerdozio delle donne.

17

Nel 1995 viene destituito il vescovo di Evreux, Jacques Gaillot, perché è favorevole al contraccettivo in funzione anti Aids e sostiene che omosessuali e divorziati siano da considerare membri della Chiesa.

18

Nel 1997 il teologo cire-galese Tyssa Balasuriya riceve la scomunica *latae sententiae* come sostenitore di teorie non ortodosse su Maria, il peccato originale e l'infallibilità del papa.

19

Lo stesso anno vengono contestati numerosi articoli di don Leonardo Zega, da sedici anni direttore di «Famiglia Cristiana» e viene licenziato.

20

Nel 1998 c'è un altro scrittore vittima dell'epurazione: è il teologo gesuita Jacques Dupuis, **docente alla Pontificia Università Gregoriana** e direttore di "Gregorianum", sospeso dalle sue funzioni per il libro *Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso*, nettamente in contrasto con la dichiarazione *Dominus Jesus*.

21

Nel 2001 il missionario del Sacro Cuore e scrittore australiano Paul Collins finisce sotto inchiesta per il libro pubblicato nel 1997 *Papalpower*, che mette in dubbio l'infallibilità del papa; il missionario rifiuta di sottomettersi alla congregazione e lascia l'ordine religioso.

22

Nel 2002 padre Joseph Imbach è costretto a lasciare l'insegnamento alla Pontificia Università Teologica di Roma perché nel suo libro *Miracolo* si mostra scettico sull'esistenza dei miracoli e critico verso i metodi della congregazione.

23

Nel 2003 don Franco Barbero, favorevole al matrimonio dei sacerdoti e alle unioni gay, viene ridotto allo stato laicale;

24

Stessa fine fa padre Bernard Kroll che, durante un primo *Kirchentag* ecumenico della storia, celebra la messa insieme a pastori protestanti e comunica dei luterani.

25

Nel 2004 è colpito un altro sacerdote; viene rimosso e destituito don Aitor Urresti della diocesi di Deusta-Sant'Ignacio a Bilbao per la sua vicinanza al movimento "We are Church" aperto all'omosessualità.

26

E nel 2005 viene sospeso a *divinis* don Vitaliano Della Sala, parroco *no global*, che peraltro già nel 2002 era stato rimosso dall'incarico nella parrocchia di Sant'Angelo a Scala, presso Avelline.

COMMENTO FINALE TERRIBILE DI LEONARD BOFF

E a fronte di tutte queste condanne, che hanno creato un susseguirsi di divisioni all'interno della Chiesa cattolica, resta purtroppo quanto mai vero il sintetico commento di **Leonard Boff relativamente alla dichiarazione *Dominus Jesus***, che è in qualche modo a monte dell'operato della Congregazione per la Dottrina della Fede: **«Con questo documento il cardinale Ratzinger ha scavato la tomba all'ecumenismo nella prospettiva della gerarchia vaticana».**

CONFRONTO CON UN ALTRO FATTO MOLTO GRAVE: MILINGO

E io aggiungo un confronto che può far capire meglio in quale stato confusionale sia l'organizzazione umana e materiale del Vaticano oggi, guidata da inetti, indegni del titolo di cui si sentono fieri mentre sono solo la quintessenza della peggiore feccia degli scribi e dei farisei.

La rentrée trionfale di monsignor Milingo: Come prima più di prima

Dice: "Quello scandalo l'ho procurato ad arte". Infatti. Il Vaticano ora gli dà più di quello che gli concedeva prima del fattaccio. Cronaca e retroscena di un'operazione ad alto rischio (di Sandro Magister - Da "L'Espresso" n. 47 del 14-21 novembre 2002, titolo originale "Il ritorno dell'esorcista"):

Più s'avvicina l'ora e più il Vaticano trema.

L'ora x, questione di giorni, è il ritorno in pubblico dell'arcivescovo Emmanuel Milingo.

Dalla sera del 13 novembre il Vaticano l'ha messo a residenza obbligata in una casa di campagna nel comune di Zagarolo, un borgo dei Castelli Romani a 40 chilometri dalla basilica di San Pietro. E gli ha concesso di ricominciare a dir messa e a far le guarigioni, a partire da giovedì 21, con rito inaugurale nella solenne abbazia di Casamari. Ma su quello che succederà da lì in avanti sono aperte le scommesse.

Gli ottimisti, con in cima il numero due del Sant'Uffizio, Tarcisio Bertone, si dicono sicuri: Milingo ha messo la testa a partito e osserverà la disciplina. I pessimisti invece, con a capo il cardinale segretario di Stato, Angelo Sodano, vedono nero: Milingo sta giocando tutti e manca solo che voli in Africa a metter su un'altra Chiesa tutta sua.

Perché intanto, nello Zambia che è il paese natale del bizzarro arcivescovo guaritore, s'è già stabilita Maria Sung, la similsposa coreana da lui impalmata all'Hilton di New York il 27 maggio dello scorso anno, in un rito officiato da Sun Myung Moon, fondatore d'una strana Onu delle religioni. A ospitarla laggiù è una sorella dell'arcivescovo, e nel riceverla con tutti gli onori hanno gareggiato ministri e capibrigade, elettrizzati dal possibile ritorno del loro celebre compatriota.

E poi c'è un'idea che Milingo ha ritirato fuori di recente, attribuendola alla setta di Moon ma facendo capire d'averla coltivata lui stesso: l'idea di «sviluppare in Africa una Chiesa cattolica parallela, grazie al mio nome e alle mie capacità, con cospicui finanziamenti e con me a capo».

Ce n'è abbastanza, quindi, perché in Vaticano siano atterriti, al solo pensare che Milingo, una volta riavuta una briciola di libertà di movimento, prenda il volo e riparta per l'Africa per conto suo (non per pochi giorni e sotto stretto controllo come avverrà nel prossimo dicembre), dopo un esilio che dura dal 1982. Per sventare questo rischio hanno puntato su una tattica avvolgente: quella di affidare l'arcivescovo a una rete di custodi inflessibili e gentili, tutti pace e sorriso ma di invincibile presa: i focolarini.

Quello dei focolarini è un movimento cattolico a diffusione mondiale, con un po' più di mezzo secolo di vita, che in parte ricorda l'Opus Dei ma è di questa molto più flessibile e fantasioso. È stato fondato ed è tuttora diretto da una donna, Chiara Lubich, che ha la stessa età del papa ed è molto stimata da Giovanni Paolo II, con un ascendente fortissimo sui seguaci. Che sono vescovi, preti, laici celibi, laici sposati, cristiani e anche non cristiani, persino musulmani e buddisti, purché accomunati da un'ideale di vita amevole. In Vaticano i focolarini sono benissimo piazzati, in tutti gli uffici che contano, compreso il Sant'Uffizio. Ed è lì che hanno attirato l'attenzione del vicecapo del dicastero, monsignor Bertone, l'uomo al quale il papa affidò nell'agosto bollente del 2001 il compito di rimettere in riga Milingo.

Bertone ha infatti come segretaria una focolarina con voto di castità. E altre lavorano nei suoi uffici. In più, i focolarini hanno nei dintorni di Roma una serie di residenze arciprotette da mura e parchi, una anche dentro il perimetro extraterritoriale della residenza pontificia di Castelgandolfo: l'ideale per una segregazione a tutta prova. Detto e fatto. Una mattina d'agosto del 2001 Milingo si trovò su una macchina guidata da due di queste donne. E da loro fu dato in consegna a un prete che doveva diventare da lì in avanti il suo irremovibile angelo custode, Enrico Pepe, anche lui focolarino e anche lui passato per il Sant'Uffizio, agli ordini di Bertone.

A Milingo la cosa non dispiacque. Disse di «sentirsi finalmente trattato come un re, con tutti al suo servizio». I suoi custodi ruotavano, a parte don Pepe che non lo mollava mai: una volta un prete indiano, un'altra volta un africano, un'altra volta uno slovacco. Dai Castelli Romani, nell'ottobre del 2001, lo trasferirono nella remota Argentina, sempre in una residenza dei focolarini, a O'Higgins, in piena pampa, a tre ore di macchina da Buenos Aires. A fargli compagnia misero anche un vescovo in pensione, argentino, Lucas Luis Dónnelly.

E anche ora che l'hanno riportato in Italia a due passi da Roma, la vigilanza continua. Nella residenza finale di Zagarolo, una villa riadattata con annesso capannone per cerimonie, Milingo continua ad avere appiccicati due preti focolarini, più un paio di suore, che però non appartengono alle due congregazioni africane fondate dallo stesso Milingo, più un nuovo angelo custode eccellente, Ennio Appignanesi, ex arcivescovo di Potenza. Monsignor Bertone, che ha organizzato tutte le operazioni ed è in lista per esser fatto cardinale, è tutt'altro che disposto a giocare la carriera con un clamoroso insuccesso, ad opera del suo infido protetto.

Il guaio è che Milingo non è tipo da farsi addomesticare. In Vaticano l'hanno capito da tempo che non è un ingenuo, ma un astuto. E lui non perde occasione per ricordarlo agli immemori. «Quello scandalo l'ho procurato ad arte», afferma spavaldo a proposito della sua fuga con la setta di Moon, del matrimonio con Maria e della luna di miele. «Volevo lo choc. Ho colpito nel segno»

Milingo è convinto, e lo dice, d'aver già avuto soddisfazione personalmente dal papa. Quando nell'agosto del 2001 ricomparve a Castelgandolfo fresco di nozze e ottenne udienza da Giovanni Paolo II, racconta d'essere entrato nello studio papale «caricato come un toro». E il papa, invece di sgridarlo, semplicemente gli disse: «Ritorna alla Chiesa cattolica e parla con l'arcivescovo Bertone, lui ti dirà quello

che si deve fare». Milingo spiega: «Era quello che volevo: un affettuoso "ben tornato"». Stop. E adesso gli altri eseguano il volere del papa.

La sua versione dei fatti, Milingo l'ha data nell'unica intervista autorizzata da lui concessa durante la segregazione in Argentina, a un terzetto venuto in segreto dall'Italia e composto anch'esso da focolarini: Michele Zanzucchi, caporedattore della rivista ufficiale del movimento, "Città Nuova", Andrea Fantozzi, operatore, e Marco Aleotti, regista a Raiuno di "Porta a Porta". Ed è stata la trasmissione condotta da Bruno Vespa, lo scorso 30 settembre, a lanciare in anteprima mondiale lo scoop, con Milingo collegato in diretta, puntualmente affiancato da un impettito don Pepe. Anche a Bertone sarebbe piaciuto comparire a "Porta a Porta", assieme al frutto delle sue cure. Ma dalla segreteria di Stato glielo vietarono. Milingo è da una vita che agguanta ciò che vuole. E non è cosa di cui il Vaticano vada fiero il finale dell'ultima puntata della telenovela, a tutto vantaggio del reprobato, non si sa se pentito, e a tutto disdoro della Chiesa. La prossima puntata, poi, sarà magari ancor peggio. A Lusaka, Maria Sung ha già prenotato una parte. In attesa di lui.

SCAPPO, RITORNO E VINCO

Gennaio 2001. L'arcivescovo Emmanuel Milingo scompare da Roma.

27 maggio 2001. All'Hilton di New York sposa la coreana Maria Sung. Il rito è officiato da Sun Myung Moon, capo di una setta non cristiana.

6 agosto 2001. Ricompare a Castelgandolfo. Il giorno dopo incontra Giovanni Paolo II.

9 agosto 2001. Milingo è segregato in una casa dei focolarini sui Castelli Romani.

Ottobre 2001. Parte per l'Argentina. Il suo ritiro prosegue in un'altra casa dei focolarini, a O'Higgins.

27 settembre 2002. Rientra in Italia, di nuovo in una casa di focolarini sui Castelli.

13 ottobre 2002. Si stabilisce a Zagarolo, nella residenza fissata per lui dal Vaticano.

21 ottobre 2002. Torna a dir messa in pubblico.

SECONDA PARTE : il saggio che segue è una specie di minestrone composto da verdure molto diverse tra loro: una prima parte è un lercio (e matematico) esempio di come siamo fatti, di che cosa in realtà produciamo ogni giorno della nostra vita, di calcoli su enormi volumi di materia di un certo genere.

PARTE TERZA: Segue una breve analisi sui progressi contemporanei della Chiesa di Roma in confronto con l'esistenza dell'umanità e un tentativo di estendersi verso il concetto di Dio.

“D'ALTRONDE” è la quarta parte del minestrone e contrappone un passo meraviglioso del vangelo di Giovanni a tutto ciò che è preceduto fin qui.

Segue: “EPPURE”. E'una specie di seguito che forse può aiutare a pensare.

PARTE FINALE: In realtà non è farina del mio sacco ma la citazione “testuale” di scritti pubblicati sui mass media che a me hanno fatto inorridire al pensiero di collegarli con il comandamento in cui credo, l'unico, quello di Gesù:

AMA IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO

Si tratta di vari allegati, copia da pubblicazioni ufficiali rintracciabili in edicola e su internet nei nuovi “siti” che si sono creati i giornali, soprattutto i quotidiani, cercando di conquistare altro spazio per parlare dei fatti che ci accadono intorno (e addosso) ogni giorno.

Il contenuto degli allegati spero possa aiutare a capire in che stato confusionale sta vivendo la nostra povera umanità. E questo senza entrare nei contenuti e nel merito di accadimenti gravissimi come guerre, attentati, delitti più o meno politici e cose similmente gravi.

CONCLUSIONE: lascio la conclusione in fondo a chi, avendo letto tutto, riesce ad arrivare fino alla fine di questo povero minestrone.

Assisi, 10 agosto 2011. S. Lorenzo, giorno delle stelle cadenti, beate loro!

SECONDA PARTE

La superficie del nostro pianeta è stata a suo tempo divisa in 24 spicchi, detti FUSI ORARI per stabilire l'ora di ogni spicchio durante il giorno che il sole ci dà.

Ora supponiamo che le terre del pianeta siano equamente divise nei 24 fusi orari e che lo stesso avvenga per la razza umana.

Avremo perciò una popolazione per fuso orario pari a:

popolazione: supponiamo per comodità di calcoli che siamo in 6 miliardi (ormai siamo quasi sette al 2011).

Suddivisione per fuso: 6miliardi diviso 24 uguale a 250 milioni di abitanti per fuso.

Ora proviamo a pensare che siamo abituati tutti allo stesso modo: sveglia al mattino alle sette e prima defecazione: abbiamo quindi 250 milioni di defecazioni ogni giorno alle ore sette per ogni fuso (per non parlare del resto che produciamo durante una giornata) Nell'adulto la produzione media giornaliera di feci è di 150 - 300 gr, mentre giornalmente, in media, la produzione di urine è compresa fra di 500 ml e 2500 ml.

Per non aggravare la spavento finale limitiamoci alle quantità minime, quindi avremo ogni giorno per ogni persona del fuso numero 1 circa 150 grammi di feci e 250 ml (possiamo trasformarli in 250 grammi) di urine.

Siamo così arrivati a circa 400 grammi (0.400 kg) di deiezioni umane al giorno per 250 milioni di persone del fuso 1, pari a 100 milioni di chili di deiezioni

Cioè un milione di quintali tra merda e piscio (chiamiamoli finalmente con il loro vero nome!) per fuso pari a 24 milioni di quintali della stessa materia nell'arco delle 24 ore che servono perché i fusi completino il loro giro!

Il che significa 8760 milioni di quintali all'anno di merda e piscio che l'umanità di 6 miliardi produce in un anno, pari a 876 mila tonnellate l'anno

La portaerei Nimitz pesa poco meno di centomila tonnellate. E' come se noi producessimo materiale all'anno pari a 8,76 portaerei all'anno.

ATTENZIONE!: abbiamo fatto un paragone con una portaerei e non con un camion e poi abbiamo usato i valori minimi.

Se usassimo i valori massimi sopra indicati Divertitevi voi a rifare i conti!

Io invece mi diverto a fare un altro calcolo: da quando è comparso Gesù (poverino perché tiriamo in ballo proprio lui? Lo vedremo in seguito il perché!) sono passati oltre 2000 anni; vorrei calcolare quanta merda e piscio è stata prodotta dall'umanità in oltre duemila anni.

Dato che al tempo di Gesù eravamo molto meno numerosi è necessario fare un calcolo più complesso per avere un valore che indichi la quantità media di persone esistite sulla terra in 2000 anni.

Ad essere il più prudenti possibile dobbiamo immaginare circa un milione di abitanti duemila anni fa distribuiti su tutti i continenti e da loro una crescita con una curva a volte molto lenta ed irregolare (distruzione a milioni per epidemie o stragi di guerra) a volte aumenti improvvisi per scoperte tecnologiche, per migliorare l'alimentazione, ecc.,

Ma possiamo dire che quasi certamente in duemila anni abbiamo avuto non meno di circa cento generazioni che si sono succedute accavallandosi.

Ma resta l'incognita: quanto ha proliferato ciascuna generazione?

Io credo di non esagerare se dico che in duemila anni sono nati e morti non meno di 30 miliardi di individui. Non sono un matematico e mi farebbe piacere di essere smentito o di avere una precisa connotazione con calcoli che per me sono astrusi.

Vi chiederete dove vado a parare; è semplice: dove è andata a finire tutta la merda e tutto il piscio di tutte le generazioni che si sono avvicendate sulla faccia della terra in duemila anni, calcolando che oggi solo in un anno ne produciamo materiale per un peso pari a 8760 milioni di quintali?

E che fine hanno fatto i corpi dei morti in duemila anni?

E se poi aggiungete a tutti questi conti matti e assurdi le tonnellate di materiale decomposto derivante non dall'uomo ma dagli animali? (E non parlo di dinosauri ma di animali comuni come mucche, cavalli, asini e pecore, cani e gatti, per non parlare di cetacei ed altri animali piuttosto grandi!)?

A questo punto la maggior parte di voi, stomacata dai miei discorsi sulla merda e sulla decomposizione dei morti, siano essi uomini o animali, mi avrà mandato al diavolo e, chiuso il libro, non proseguirà nella lettura.
Mi dispiace perché il bello arriva proprio ora.

TERZA PARTE

Quali progressi ha fatto la Chiesa di Roma, intendo quella avviata da Pietro come primo papa e poi diffusa nel mondo allora conosciuto ed abitato nell'arco degli stessi 2000 anni che abbiamo preso in considerazione nella prima parte?

Ecco i dati di oggi, ufficializzati dai mass media:

La chiesa cattolica oggi ha:

- preti: 400.000
- suore: 750.000
- monaci: 75 mila
- caritas assistenziale della Chiesa cattolica: 40 mila dipendenti, 125 mila volontari in 162 paesi dove assistono 24 milioni di persone
- scuole di proprietà o comunque gestite dalla Chiesa: 3 milioni!
- Ospedali come sopra: 5 mila (e vedrete scintille negli allegati!)

Sono pochi i paesi sul pianeta che possono vantare una potenza militare in numero di uomini pari alla chiesa.

Ma i cattolici totali? Sono circa 1,3 miliardi (su oltre 6 miliardi di abitanti!).

Però la chiesa di Roma ha mezzi finanziari e potenza politica verso gli altri paesi e le altre popolazioni in misura imponente: quanto ? Vi rimando alle appendici che aggiungerò alla fine di questo lercio lavoro che sto sviluppando per il gaudio e il sollazzo di chi ancora non si è reso conto della realtà in cui vive sulla superficie di questo pianeta.

In 2000 anni si sono succeduti sul "TRONO DI PIETRO" ben 265 papi, compreso quello attuale, Ratzinger!

E finora abbiamo solo elencato numeri più o meno significativi.

Ma ora vi chiederete che cosa collega la prima parte sulle deiezioni nel mondo con questa seconda sull'attuale volume di uomini della Chiesa di Roma?

Allora ritengo utile riprendere il discorso dal luglio del 33 dopo Cristo circa, quando, secondo i quattro vangeli sinottici, Gesù ha deciso di "ASCENDERE". Ma dove?

Mi permetto di segnalare su questo stesso sito la poesia che ho posto in omaggio a chi legge, dopo la mia brevissima biografia, proprio evocatrice di quel momento dell'Ascensione)

Per gli abitanti di 2000 anni fa non poteva esistere per il paradiso e per il regno di Dio un posto migliore del cielo, data la perfetta ignoranza dei Soloni occidentali (mentre cinesi ed egiziani ne capivano molto di più e vedevano ben altri "mondi" spirituali).

Di conseguenza Gesù è ASCESO! Come avrebbe potuto dirigersi in altre direzioni o spostarsi in altri paesi, per esempio nel vicino oriente o addirittura in India dove da oltre 500 anni Buddha aveva già diffuso il suo credo?

E sei secoli dopo un altro “mistico” decide che esiste per i “buoni” quando moriranno, un paradiso pieno di dolci, di cose buone da mangiare, e di donne molto appetitose. Ancora oggi, con la droga e promesse del genere li riempiono di esplosivo e li mandano a saltare in aria insieme ad altri abitanti del pianeta.

§§§

Mi ricollego ora ad altri miei scritti presenti sul sito: www.cristotranoi.it:

ad esempio: “IL VERO DIO” oppure “IO E L’UNIVERSO”

che confrontano la storia dell’uomo (da quando è comparso ma è anche diventato capace di lasciare tracce o graffiti della sua storia) con quella dell’universo: 3milioni di anni ad essere generosi contro 13 miliardi di anni di assoluto silenzio umano e di solitudine totale in ogni angolo dell’universo.

E, a questo punto, stando a quanto ci racconta la chiesa di Roma, abbiamo un Dio creatore che se ne sta per tredici miliardi di anni a contemplare il “SUO CREATO”: MA CHE COSA HA FATTO IN TUTTO QUESTO TEMPO?

Si è forse messo ad aspettare che germogliasse non si sa bene che cosa?

Forse lui lo sapeva; forse per Lui 13 miliardi sono noccioline, mentre noi misuriamo il tempo con la pochezza della nostra vita: 75/80 anni in media!

Non ci siamo; anche se così fosse, tutto stride con un altro ragionamento: limitiamoci a questi ultimi duemila anni (una bazzecola rispetto all’età dell’universo e del CREATO DA DIO!) e proviamo a chiederci: il sacrificio di un uomo che si proclamava Figlio di Dio che cosa ha prodotto o ottenuto in duemila anni?

Guerre? Epidemie? No: una quantità enorme di morti (abbiamo detto circa 30 miliardi ad essere prudenti) e quasi 10mila milioni di quintali di merda e di piscio solamente in un anno.

Di contro una quantità irrisoria di forze del Vaticano che credono di avere in mano la VERITA’: quale?

Solo l’idea che un omino di oltre ottant’anni, con tanto di relativi acciacchi e affaticamenti mentali mi venga a dire che sta parlando in nome di Dio, quale suo Vicario o Vicario di Suo Figlio, mi fa accapponare i capelli (come diceva tempo fa qualcuno, tanto per alleggerire un discorso che sta diventando sempre più pesante man mano che andiamo avanti).

Sta facendo il vicario di un Dio che se ne sta a guardare l’umanità che si combatte per sopraffarsi l’un con l’altro? O sta aspettando che tutta l’umanità scompaia in un unico baratro in un colpo solo per poter ricominciare da capo?

O forse non è mai esistito un Dio e perfino Gesù nel suo alto misticismo potrebbe essersi illuso dell’esistenza di un Dio, essendo, suo malgrado, imbevuto della assurda religione ebraica?

E’ inutile che qui io ricominci a dimostrare che la “nostra religione cattolica occidentale” non è altro che un proseguimento di quella ebraica grazie al fatto che Gesù era ebreo ma soprattutto perché Paolo di Tarso voleva così far sopravvivere una religione che, per i suoi tempi forse ma non per oggi), poteva essere la salvezza della parte spirituale dell’uomo di fronte alle divinità greche e simili?

E’ possibile che in 2000 anni Dio non abbia mosso un dito per dare una raddrizzata a questa umanità perversa? E, se fosse vero che Gesù era (ed è) Suo Figlio, a che cosa sarebbe servita la sua morte?

Se fosse un Dio così, sarebbe uno di quei dei che popolazioni cariche di superstizione hanno temuto per secoli, atterriti dai loro rispettivi (e furbi) sacerdoti!

Spero vi rendiate conto che il mio tormentone è almeno in buona fede!

Ma questo non serve a niente, non risolve i problemi che stiamo dibattendo, non fa altro che lasciarci dentro la materia della prima parte di questo “saggio” fino al collo senza che si riesca a trovare una soluzione.

Quello che mi fa più incazzare, ma proprio incazzare!, è che se un Dio esiste, non può essere uno che si sta divertendo con noi come se noi fossimo la Sua Settimana Enigmistica.

Eppure molti di noi in duemila anni hanno cercato di fare i buoni, in buona fede, sacrificandosi per il prossimo (martiri, missionari, infermiere, volontari, credenti di ogni paese del pianeta)!

Ma lui? Silenzio assoluto e buon pro vi faccia!

Eh, no!

Stavo rileggendo alcuni giorni fa alcune pagine di Nice (voi direste: Nietzsche, vero?).

E chi se ne frega: io pronuncio: “N – I – C- E-“

Quindi perché dovrei sforzare la mia mente di italiano a tradurre dal linguaggio tedesco in un italiano comprensibile? Ma non fatemi incazzare che ho altro di più importante per la testa.

Quindi per me è Nice; l'importante capire di chi stiamo parlando.

E questo esaltato pazzo (quasi un idolo per molte generazioni di deficienti illusi) mi viene a dire che Dio è morto: no, caro. Per morire bisogna prima essere vivi, quindi tu ammetteresti che un Dio c'era e poi una broncopolmonite o qualcos'altro se lo è portato via? Forse un “escherichia coli” che adesso va molto di moda?

No, mio caro: Dio per morire avrebbe dovuto esistere. E allora, non sapendo su quali vetri di quale cattedrale cattolica arrampicarsi, ecco che ti inventa la teoria del “SUPE-RUOMO” e trova subito un deficiente come Hitler che, insieme ad alcuni altri in mala fede, trova subito terreno fertile per dimostrare che l'uomo non è altro che un animale un po' più (ma non molto) evoluto di una scimmia.

Confesso che mi sono lasciato andare, ma l'ho fatto apposta per coinvolgervi in un discorso che ora diventa molto più grave e pesante perché molto ben documentato.

Quello che ora copierò qui di seguito è un insieme di documenti che spero vi facciano inorridire o, almeno, aprire gli occhi, perché alla fine scoprirete che la realtà è solo quella che state vivendo giorno per giorno mentre cercate di sbarcare un lunario per mantenere voi e la vostra famiglia, di trovare risposte che nessuno ci dà, di scoprire la verità che vorremmo.

Troppo comodo: sareste dei novelli Prometei perché così avreste rubato il fuoco agli dei e invece forse riuscirete sì e no ad accendere un lumino in un angolo della vostra casa.

Ma accontentatevi di questo e non pretendete di accendere candelabri nel Tempio; oltretutto rischiereste di bruciare il Tempio e non esistono pompieri capaci di spegnere certi fuochi.

D'ALTRONDE

Credo sia però giunto il momento di analizzare la realtà con un'obiettività, se possibile, maggiore.

Intendo dire che dobbiamo provare a pensare:

Che cosa sarebbe successo in questi 2000 anni se Gesù Cristo non fosse mai esistito o se, una volta visto com'era il mondo di allora, avesse detto a Suo Padre, per esempio:

“ Tu hai fatto il guaio e tu lo risolvi. Io me ne vado in vacanza al mare e me ne frego”?

Per nostra fortuna, grazie alla preziosa testimonianza del giovane Giovanni, sappiamo che Gesù dice invece, tra le altre cose, nel discorso dell'ultima cena:

17:1 Gesù disse queste cose; poi, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, l'ora è venuta; glorifica tuo Figlio, affinché il Figlio glorifichi te, giacché gli hai dato autorità su ogni carne, perché egli dia vita eterna a tutti quelli che tu gli hai dato.

Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo. Io ti ho glorificato sulla terra, avendo compiuto l'opera che tu mi hai dato da fare.

Ora, o Padre, glorificami tu presso di te della gloria che avevo presso di te prima che il mondo esistesse.

Io ho manifestato il tuo nome agli uomini che tu mi hai dato dal mondo; erano tuoi e tu me li hai dati; ed essi hanno osservato la tua parola. Ora hanno conosciuto che tutte le cose che mi hai dato, vengono da te; poiché le parole che tu mi hai dato le ho date a loro; ed essi le hanno ricevute e hanno veramente conosciuto che io sono proceduto da te, e hanno creduto che tu mi hai mandato.

Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per quelli che tu mi hai dato, perché sono tuoi; e tutte le cose mie sono tue, e le cose tue sono mie; e io sono glorificato in loro. Io non sono più nel mondo, ma essi sono nel mondo, e io vengo a te.

Padre santo, conservali nel tuo nome, quelli che tu mi hai dato, affinché siano uno, come noi. Mentre io ero con loro, io li conservavo nel tuo nome; quelli che tu mi hai dato, li ho anche custoditi, e nessuno di loro è perito, tranne il figlio di perdizione, affinché la Scrittura fosse adempiuta. Ma ora io vengo a te; e dico queste cose nel mondo, affinché abbiano compiuta in sé stessi la mia gioia.

Io ho dato loro la tua parola; e il mondo li ha odiati, perché non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li preservi dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Santificali nella verità: la tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anch'io ho mandato loro nel mondo. Per loro io santifico me stesso, affinché anch'essi siano santificati nella verità.

Non prego soltanto per questi, ma anche per quelli che credono in me per mezzo della loro parola: che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi: affinché il mondo creda che tu mi hai mandato. Io ho dato loro la gloria che tu hai dato a me, affinché siano uno come noi siamo uno; io in loro e tu in me; affinché siano perfetti nell'unità, e affinché il mondo conosca che tu mi hai mandato, e che li ami come hai amato me. Padre, io voglio che dove sono io, siano con me anche quelli che tu mi hai dato, affinché vedano la mia gloria che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della fondazione del mondo. Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato; e io ho fatto loro conoscere il tuo nome, e lo farò conoscere, affinché l'amore del quale tu mi hai amato sia in loro, e io in loro" (Giovanni, fine par. 17.26).

Sono passati oltre cinquant'anni dalla prima volta che io lessi questo brano ma riesco ancora a commuovermi e a pensare che cosa ci potesse essere nel cuore e nel cervello del Cristo in quel momento: **AMORE, SOLO AMORE PER L'UOMO DI ALLORA E PER TUTTI QUELLI CHE SAREBBERO VENUTI DOPO.**

Devo però soffermarmi su alcune parole che Gesù ha detto da poco:

"Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto".

Cosa intendeva dire Gesù? Forse che il mondo non aveva potuto conoscere Dio prima dell'arrivo del Cristo?

O forse c'è qualche errore di quei disgraziati di amanuensi del medioevo?

Lascio a voi il dubbio: io non sono in grado di dare una risposta se non che la conoscenza di Dio incomincerebbe solo con Gesù e non prima? Se così fosse ci troveremmo di fronte ad un atto di superbia inconcepibile in Gesù.

O forse è proprio vero che prima di Gesù l'umanità non conosceva il vero Dio? Sarebbe un vero annientamento di tutta la religione ebraica con tutti i suoi riti e le sue artificiose stupide e solo superstiziose cerimonie piene di rituali retaggi di altre religioni, soprattutto di quelle egiziane!

Ma chiudiamo pietosamente questa parentesi e torniamo alla grande preghiera di Gesù, commovente, piena, precisa, che Giovanni forse è riuscito a ricordare quasi stenografando parola per parola quello che Gesù disse.

EPPURE!:

Eppure non abbiamo capito niente.

In un primo momento mi era venuta la voglia di affermare che, nonostante duemila anni di malefatte della chiesa, il mondo va sempre più a catafascio, a tal punto che non si riesce più a distinguere tra chi dei due è imitatore dell'altro: è la chiesa che va dietro al mondo o il mondo che, approfittando di una chiesa - (*loro dicono, non la chiesa ma gli uomini della chiesa che essendo uomini possono peccare: IPOCRITI E MALVAGI!*) - che si ingegna a combinarne di tutti i colori, ci dà dentro con gusto, tanto, una confessione, una penitenza, una bustarella, una donazione o, se necessario, un pacchetto azionario, risolve ogni cosa, dai propri interessi malvagi fino alla giustificazione persino di fronte a Dio! (figuriamoci di fronte agli uomini e alla storia!).

Ma continuo a chiedermi: e se Gesù non fosse esistito? E se la Chiesa non fosse mai nata?

Non credo ci sia bisogno di andare a cercare tanto lontano per osservare che cosa sarebbe successo in questo caso, perché abbiamo una fotografia "STORICA" di che cosa potesse succedere e che effettivamente è già successo. Prima di Cristo c'erano sul pianeta fior di civiltà che per secoli avevano vissuto la loro storia e vicenda senza sapere niente del Dio ebraico e dell'Ebreo Gesù; ne elenco alcune:

- tutte le popolazioni del Sud America,
- tutte le popolazioni del Centro America,
- tutte le popolazioni del Nord America,
- tutte quelle delle migrazioni dall'Asia verso oriente fino al loro passaggio nelle Americhe attraversando la terra di Bering (oggi mare),
- tutte le popolazioni del continente africano, prima di tutti gli egiziani,
- senza contare i popoli che avevano abitato dove ora c'è il deserto del Sahara, che hanno lasciato graffiti e racconti di sé e delle loro abitudini anche "religiose" sui muri delle loro grotte.
- tutti i popoli del nord (attuali Svezia, Norvegia, Finlandia)
- tutti i popoli delle grandi pianure del Volga fino agli Urali e
- tutti gli abitanti oltre gli Urali.

Vi bastano? Di quale religione credete che vivessero? A quale Dio pensate che credessero? Eppure i resoconti storici a nostra disposizione parlano dei loro modi di credere a certi tipi di dei e dei loro riti più o meno religiosi o tribali: un segno che Dio in qualche modo si manifestava loro **o forse qualcos'altro che dobbiamo approfondire?**

Intanto la prima constatazione è che non sapevano nulla né del Dio degli Ebrei, né della Chiesa di Roma (che ancora nemmeno esisteva).

Eppure è assodato che, a parte pochi eccezioni, tutti i popoli esistiti in passato sul pianeta hanno avuto il desiderio o il bisogno di qualcosa in cui credere che fosse al di sopra della loro vita ed esistenza sul pianeta che durava un tempo di vita terrena sempre molto limitato (in passato addirittura anche al di sotto dei trent'anni, tanto poco durava la vita di un essere umano!).

C'era dentro l'uomo di allora (come c'è dentro di noi oggi) il desiderio infinito di sopravvivere alla morte e questo lo spingeva a sperare, a immaginare e alla fine anche in alcuni casi a credere che esistesse qualcosa oltre la propria morte.

A dare forza alle credenze religiose di un lontano passato due motori davano vita ad un mondo dell'aldilà, all'esistenza di un Dio: la fantasia e i fenomeni naturali.

La fantasia dell'uomo non ha mai avuto limiti: angeli e demoni, draghi e figure celesti indefinite, mondi diversi da quello in cui vivevano, davano forza e spesso una definitiva convinzione dell'esistenza di qualcosa che in realtà purtroppo per l'uomo, non esisteva se non nella sua mente e in quelli che o in buona fede facendo apostolato o in mala fede, ingannando il prossimo con promesse fasulle, alimentavano questo "universo" al di fuori della vita terrena. E tutto aveva una base dalla constatazione che il cervello dell'uomo produceva idee, pensieri, cose che non hanno una consistenza fisica ma un grande potere a volte anche sul prossimo, un modo carico di psicologia che nei secoli ha via via assunto sempre maggior prevalenza sulla parte corporea dell'uomo.

Il secondo motore era la natura stessa: il pianeta era ancora relativamente giovane e aveva bisogno di assestarsi mentre l'uomo incominciava appena a muoversi tra le lande sconosciute che si stavano formando ai piedi di montagne o di vulcani in piena attività eruttiva, o venti ciclonici che portavano il mare con la forza di tsunami immensi e spaventosi all'interno delle terre che i primi uomini incominciavano ad imparare a coltivare: la natura prendeva così l'immagine di un qualche Dio tanto che molte popolazioni incominciarono a identificare alcuni fenomeni terrestri come manifestazioni del Dio o di vari Dei (il mare, le querce, i monti, i fiumi, le sorgenti di acqua purissima o di acque sulfuree che pensavano giungere da profondità diaboliche).

Ecco anche questa conseguenza: la nascita di figure e di esistenze maligne di tipo satanico, in contrapposizione con quelle che credevano divine e quindi buone.

In pratica non facevano che specchiare i concetti del bene e del male nelle cose del mondo esterno a similitudine di quello che erano dentro i nostri cuori: buoni o cattivi.

Per accettare questo ragionamento però bisogna accettare che nell'animo dell'uomo primitivo come in quello odierno coesistono il bene e il male.

E credo che su questo non ci possono essere dubbi: la vita di ogni giorno ce lo dimostra. Queste considerazioni secondo voi voglio dimostrare che Dio esiste?

No, cari miei, per me è un "NO" certo, perché l'esistenza nella mente umana di un eventuale essere superiore a noi è insito nel nostro DNA ma non è "automaticamente" la prova che Dio esiste fuori di noi o dentro di noi. L'esistenza di un Dio è solo una "necessità" di avere un Dio superiore all'uomo in cui credere, cui confidare le proprie pene, cui chiedere grazie e perdono, miracoli e doni e, più spesso di cui avere paura.

Altro che superuomo, come ipotizza quel pazzo di Nice!

L'uomo di oggi è cresciuto tanto, ma solo "tecnologicamente".

Non è certo cresciuto con maggiori poteri interiori della propria natura di uomo: oggi è come era milioni di anni fa con due gambe, un fegato, una milza, uno stomaco e un, purtroppo, buco del culo dal quale non sa produrre altro che la stessa merda di cui abbiamo abbondantemente volgarmente parlato all'inizio di questo trattatello, la stessa che produceva alcune centinaia di migliaia di anni fa, solo con alcune piccole varianti nel contenuto.

L'unica cosa che dimostra una crescita, un notevole sviluppo, è il cervello dell'uomo nei milioni di anni e le sue capacità conoscitive e inventive.

Ma questo è solo "TECNOLOGIA", non è certo una specie di "**Evoluzione dell'uomo verso il SUPERUOMO!**", come vorrebbe quel deficiente di Nice (*continuo a chiedermi quale contributo ha portato all'umanità un pazzo del genere; forse solo la base "filosofica" "concettuale" "giustificativa" per dare a Hitler e alla sua razza di allora l'autorizzazione ad eliminare qualche milione di esser umani*) (abitudine che dimostra

ancora una volta che nell'uomo c'è insito il bene e il male, vedi eccidio degli Armeni, dei pellirosse d'America e decine di altri genocidi della storia ad iniziare da quello di Caino su Abele).

E a questo punto ancora una volta: **continuo a chiedermi: e se Gesù non fosse esistito? E se la Chiesa non fosse mai nata?**

Certamente oggi la chiesa è in realtà, come è stata sopra descritta e con i suoi poteri "temporali", con la sua potenza diplomatica e finanziaria, con il rispetto formale che le danno i capi gerenti di stati importanti come gli Stati Uniti o come noi che la ospitiamo anche fisicamente (forse ci fa comodo continuare ad ospitarla perché è più importante la tradizione religiosa del popolo italiano o l'afflusso di denaro che entra per il turismo religioso che ne consegue, di tali dimensioni da diventare una quota importante delle entrate di divise estere nelle tasche degli italiani?).

Ma è la chiesa che avrebbe voluto Gesù o, più probabilmente come se la sarebbe auspicata un San Paolo?

Io credo che la presenza della chiesa del Vaticano nel mondo sia molto differente dal progetto che Gesù aveva in mente e che ci aveva prospettato come tramandato dal Vangelo di Giovanni (e che abbiamo citato più sopra)

Si dice che chi si ferma è perduto. Peggio per chi crede di progredire mentre non fa altro che cercare di salvare e di recuperare quello che ha perso nel corso dei secoli.

Mi sono più volte chiesto che cosa farebbe Gesù se tornasse oggi sulla terra: non credo che il caro Ratzinger e compagni se la passerebbero meglio degli scribi e dei farisei.

Io ci ho provato: se andate sul sito www.cristotranoi.it troverete, tra le altre mie "opere letterarie" anche la seguente:

"2001 IL RITORNO DI GESU' CRISTO SUL PIANETA TERRA":

E' solo un tentativo ingenuo e fantasioso, tra l'altro adattato a quel momento storico e conseguenza logica del precedente da me pubblicato con la Edimond di Città di Castello: "MESSAGGIO DA ANDEA", in cui ipotizzo un Gesù "extraterrestre".

Lascio a voi la curiosità di andare a leggerlo e, se volete, di chiedermi una copia del libro pubblicato.

Mi fermo veramente qui ed ora vi copio qui di seguito il materiale che vi ho promesso: pagine e pagine di vergognosa verità nella quale viviamo tutti i giorni.

Lo faccio per coloro che giustamente possono dirmi che la mia parola non vale niente.

Purtroppo vale la verità che i mass media spesso riescono a smascherare ma solo in parte, purtroppo, e grazie a complicati sotterfugi polizieschi!

PARTE FINALE

(Se avrete pazienza leggerete nelle pagine che seguono cose utili.

Se non volete farlo sono problemi vostri.

Addio, povera umanità.)

ALLEGATO 1

I SEGRETI DEL VATICANO SU ESPRESSO N.18 DEL 5 MAGGIO 2011

(ARTICOLI DI GIANLUCA DE FEO E STEFANIA MAURIZI)

Il timore di una mafia tedesca in San Pietro. Lo scontro con la Dal Ponte. La lite sulla pedofilia. Fino al patto per bloccare una risoluzione Onu dei paesi islamici. Dai cablo riservati, il papato Ratzinger visto dagli Usa

DI GIANLUCA DI FEO E STEFANIA MAURIZI

L'elezione di un papa tedesco è stato un brivido per la Casa Bianca. La sua scheda personale, compilata dall'ambasciata americana alla vigilia del conclave, si apre ricordando i mesi del 1945 trascorsi da Joseph Alois Ratzinger nell'artiglieria contraerea del Terzo Reich. E subito dopo gli analisti di Washington si chiedono: «La mafia polacca» - letteralmente - a cui Karol Wojtyla si è affidato ora verrà rimpiazzata da «una mafia tedesca»? I cable della diplomazia Usa ottenuti da WikiLeaks, che "l'Espresso" pubblica in esclusiva, mostrano invece come i trascorsi bellici di Benedetto XVI, che ha vissuto le devastazioni del conflitto mondiale, lo rendano ancora più determinato del suo predecessore nel condannare tutte le guerre. Tanto da essere considerato «più affine» a Obama che non a Bush, almeno in politica estera: il settore in cui la Santa Sede è l'unica superpotenza in grado di fronteggiare gli Stati Uniti. In questo campo il Vaticano è un modello da studiare con attenzione, come ordina Hillary Clinton in persona segnalando a tutte le ambasciate la creazione di un sito Web criptato dove seguire giorno per giorno le novità da San Pietro.

Per sottolinearne l'importanza, il segretario di Stato fornisce la risposta alla domanda che Stalin formulò con disprezzo: quante divisioni ha il Papa? Un'armata impressionante: «400 mila sacerdoti, 750 mila suore, 5 mila tra monaci e frati, rapporti diplomatici con 177 paesi, 3 milioni di scuole, 5 mila ospedali e il braccio operativo della Caritas con 165 mila tra volontari e dipendenti che assistono 24 milioni di persone».

Ecco perché Washington vuole che la Santa Sede sia «un potente alleato della sua politica estera» in un intreccio di accordi segreti e scontri sotterranei. Come il patto per bloccare alle Nazioni Unite una risoluzione in tema di religione voluta dai paesi islamici o la lite con Carla Dal Ponte che dava la caccia a un criminale di guerra croato «protetto dai francescani» oppure le proteste contro l'antisemitismo dell'emittente polacca Radio Maryja, che non trovano ascolto in Vaticano.

LA SORPRESA TEDESCA. Pur ritenendolo uno dei favoriti alla successione di Giovanni Paolo II, gli americani non avevano scommesso su Ratzinger. «Il prossimo papa non vorrà sentire i vescovi che si lamentano: "Siamo trattati da Roma come ragazzini" come hanno detto a Wojtyla durante un difficile incontro del suo pontificato... Ratzinger è troppo rigido, troppo geloso delle prerogative della Curia romana». Gli Usa sono convinti che nel conclave i suoi oppositori, **radunati sotto l'egida del cardinale Carlo Maria Martini**, «gli avrebbero impedito di ottenere il sostegno necessario a conquistare due terzi dei voti», spostando la sfida su altri nomi: Ruini, Scola e l'argentino Bergoglio come candidati filo-Ratzinger oppure Tettamanzi (indicato come il ghost writer di Giovanni Paolo II per i temi di bioetica) o il brasiliano Hummes nel gruppo dei suoi rivali.

Invece al balcone si affaccia Benedetto XVI e immediatamente l'ambasciata cerca di costruire un identikit dettagliato e a tratti sorprendente.

Il primo aspetto che viene evidenziato è la volontà di ascoltare tutti gli argomenti prima di formulare un giudizio, «un'immagine che spicca in contrasto con i ritratti che lo vogliono autoritario, rigido e ansioso di schiacciare le voci contrarie».

«È più aperto alla discussione e al dibattito di quanto venga descritto. È calmo, colto, timido, non vuole essere sotto i riflettori come il suo predecessore: non vuole clamori, ma si concentra su "fede e verità". Un prelado americano che ha lavorato per molti anni al suo fianco, ci ha detto che quando deve affrontare una questione, chiede prima l'opinione della persona più giovane e poi prosegue fino a sentire per ultima la più importante. Non vuole che il gruppo si limiti ad ascoltare il prelado più anziano o autorevole e poi ripeta a pappagallo la risposta (una tattica non rara nella gerarchia pontificia). Infatti, Ratzinger ascolta tutte le opinioni e poi formula la sua decisione, che in non poche occasioni è in accordo con quella del membro più giovane dello staff».

Un'altra caratteristica è la rapidità nell'assimilare informazioni. «Frate Joseph "Gus" Di Noia, uno dei suoi vicari, ci ha detto che era impressionato dalla capacità del cardinale di valutare molteplici fonti di informazione su un determinato argomento spesso in lingue diverse, durante un incontro o una conferenza. Alla fine, lui offriva una versione distillata della questione, focalizzando accuratamente le questioni chiave che erano state evidenziate».

Ratzinger però ha un altro stile: «Incontra pochi gruppi e concede poche occasioni per scattare foto rispetto al suo predecessore. Evita udienze private, vuole eliminare l'immagine di rockstar di Wojtyla e riportare il papato nel suo ruolo di promuovere la fede cattolica». Questo anche perché si rende conto dei suoi limiti fisici, sottolineando come avesse già avuto problemi. «Un vescovo che è uno stretto collaboratore del pontefice ci ha detto: "Sa che morirà sul lavoro, ma preferisce che ciò accada il più tardi possibile". Per questo limita al massimo gli impegni». Ma Benedetto XVI è lontanissimo dal papa riluttante portato sugli schermi da Nanni Moretti: «Si è gettato nel pontificato - come ci ha riferito Di Noia - come un pesce nell'acqua e sembra che il nuovo incarico gli piaccia». Ed è proprio la marcata differenza con Wojtyla che «potrebbe essere la chiave del suo successo: la sua abilità di essere pontefice a modo suo e ignorare le gigantesche scarpe da pescatore che ha ereditato».

ADDIO ALLA MAFIA POLACCA Poche settimane dopo la fumata bianca, l'ambasciata riferisce a Washington «la felicità espressa da alcuni giornali italiani per la fine della "mafia polacca" che aveva dominato il vaticano con Wojtyla. Ma - nonostante monsignor Georg Ganswein abbia seguito Ratzinger negli appartamenti papali - sembra difficile che una mafia tedesca prenda il posto di quella polacca in uscita. Un tedesco che lavora in Vaticano ce ne ha parlato senza bisogno di fargli domande: "Non preoccupatevi, non ci sarà nessuna deutsche mafia. Noi non ne abbiamo, non fa parte della nostra natura. Noi amiamo regole e ordine, questo tipo di camarille e relazioni informali non ci appartiene"». Importante è che il nuovo papa non si mostri ostile verso gli Usa che, intrappolati in Iraq e alle prese con il conflitto in Afghanistan, sono al minimo della popolarità internazionale: «Dicono che abbia simpatia per gli Usa, ha più americani nel suo staff di molti altri capi della curia e ha dato un importante segnale nella sua prima nomina chiamando un americano a prendere il suo posto nel dicastero più importante della Chiesa». Anche nello scandalo dei sacerdoti pedofili che ha innescato la crisi più grave nelle diocesi degli States, Ratzinger non ha evocato complotti: «In un duro sermone pronunciato prima del conclave nel quale ha descritto tutte le forme del male che questa società deve affrontare, ha denunciato il sudiciume per quello che è accaduto nel clero. I nostri contatti erano colpiti dalla durezza del linguaggio, e ci hanno detto che la parola tedesca usata era ancora più severa».

Diverso invece l'atteggiamento dei ministri vaticani. Nel novembre 2005 il cardinale Angelo Sodano è furioso mentre « protesta per i magistrati aggressivi che presentano cause contro la Santa Sede per pedofilia o per lo scandalo dell'oro nazista acquisito dal Vaticano. Sodano è fiducioso che alla luce della verità dei fatti e del principio dell'immunità per gli Stati sovrani, la Santa Sede uscirà illesa da queste iniziative. Ma ci ha dichiarato che tutto quello che sta accadendo lo turba: "Una cosa è fare causa ai vescovi, altro è fare causa al Vaticano" . E chiede al Dipartimento di Stato di sollecitare il rispetto per le sovranità della Santa Sede per evitare questi incidenti». L'ambasciata chiosa: «Noi sappiamo che il ministero della Giustizia deve rispettare i suoi obblighi, ma continueremo a comunicare su questa vicenda nel tentativo di evitare spaccature con il Vaticano».

Ancora più drammatico lo scontro con Carla Dal Ponte che attacca le coperture dei francescani della Bosnia-Erzegovina al criminale di guerra croato Ante Gotovina, sostenendo che durante la latitanza avrebbe persino ottenuto udienza da Giovanni Paolo II. Ma anche quando gli americani si fanno sotto, appoggiando la linea del magistrato, ottengono la stessa risposta: «Sono questioni che non competono al Vaticano ma alla chiesa locale». È lo stesso problema che si manifesta con altri nuclei religiosi nazionalisti o tradizionalisti, spina nel fianco del papato Ratzinger.

Nel caso «dell'ostruzionismo dei cattolici croati» in Erzegovina, gli Usa si rivolgono all'intera gerarchia vaticana: «A parole tutti si sono mostrati comprensivi, ma poi il risultato della loro volontà o capacità di affrontare il vescovo Perle di Mostar e i francescani si è mostrata limitata. La Santa Sede li contesta perché sfidano la sua autorità ma li apprezza per come hanno difeso eroicamente la fede cattolica per generazioni, e hanno paragonato il vescovo Peric al leggendario cardinale polacco Wyszynski e al (più controverso nonostante sia stato beatificato) croato Stepinac che hanno tenuto insieme il loro popolo in condizioni difficili».

IL CODICE RYDZYK La partita più difficile tra gli Usa e il Vaticano di Ratzinger nasce nell'ottobre 2007 per le posizioni antisemite di Radio Maryja, potente emittente cattolica che in Polonia è diretta da padre Rydzyk, L'inviato speciale della Casa Bianca per le questioni dell'Olocausto, J. Christian Kennedy pone la questione con decisione: molti ebrei polacchi stanno cercando di ottenere la restituzione dei beni sottratti dai nazisti e poi incamerati dai comunisti, ma proprio da Radio Maryja e dal suo direttore padre Rydzyk sorgono gli ostacoli maggiori, con una propaganda serrata. Padre Joseph William Tobin, superiore dell'ordine dei redenzionisti a cui appartiene il frate polacco, allarga le braccia: «Sostiene che Rydzyk parla in codice e non ci sono prove per condannarlo. I suoi sostenitori lo capiscono anche senza bisogno di usare un linguaggio che permetta di incriminarlo. Il direttore della Radio è stato convocato in Vaticano, ma davanti al suo superiore ha negato tre volte di avere fatto dichiarazioni contro gli ebrei». Kennedy risponde a tono: « Commenti antisemiti come quelli attribuiti a Radio Maryja sono inaccettabili e indegni di figure di grande influenza che fanno parte della chiesa romana. C'è una terribile contraddizione tra un'emittente che manda in onda discorsi violentemente antisemiti e l'opera di Giovanni Paolo II per creare nuove relazioni cordiali tra cattolici e ebrei. Il governo americano crede che si debbano fermare questi discorsi». Ma Tobin senza prove non può fare nulla: sostiene di averle chieste invano al rabbino Rosen di Gerusalemme, all'ambasciata israeliana, a gruppi di ebrei americani. E confessa di «essere molto triste per la foto che ritrae padre Rydzyk con Benedetto XVI. Senza entrare nel merito, ha fatto capire che il Vaticano ha reso un cattivo servizio al papa permettendo quella foto».

I vertici del Vaticano sono più diplomatici. Monsignor Parolin si trincerava dietro le dichiarazioni del cardinale Tarcisio Bertone, sostenendo che si tratta di un affare della chiesa polacca: «Il presidente della conferenza dei vescovi, Michalik ha detto che le ra-

dio cattoliche non devono trasmettere questi discorsi». Pronta la replica dell'inviato americano: «Ma subito dopo ha pubblicamente lodato Radio Marjya, lanciando un messaggio contraddittorio».

Parolin però è convinto che la questione verrà affrontata e risolta molto presto. Quattro anni dopo questo documento, padre Rydzyk resta sempre alla guida della sua radio, sempre più potente.

Molto più rapida la soluzione a un'altra crisi nei rapporti con gli ebrei, quella provocata dal vescovo tradizionalista Williamson, che aveva addirittura negato l'Olocausto. La riconciliazione con i tradizionalisti della Fraternità di San Pio X era stata una delle scelte di Ratzinger più controverse. Dopo lo scandalo per le frasi del vescovo, il Papa «rimuove i vertici della commissione che aveva consigliato di togliere la scomunica ai tradizionalisti»: il cardinale Castrillon Hoyos e monsignor Camille Perle vengono «liquidati».

«È più che un ripensamento del Papa nel processo di riportare i fuorusciti nella chiesa cattolica». E da questo guaio Benedetto XVI - spesso criticato nei cabled Usa per le limitate capacità mediatiche - «ha almeno imparato una lezione: come si seppellisce un caso. La decisione è stata annunciata il giorno dopo la pubblicazione dell'attesissima enciclica sociale e mentre veniva aperto il G8 dell'Aquila». Il modo migliore di farla passare inosservata.

LA SANTA ALLEANZA. Tra Casa Bianca e Santa Sede si gioca una colossale partita a Risiko. I capisaldi sono i temi etici, sui quali il Vaticano non è disposto a tacere ed è pronto a coalizzarsi con chiunque, «persino con paesi islamici come la Libia o con governi conservatori sudamericani». La strategia è semplice: «Il Vaticano può essere un potente alleato o un nemico occasionale. Dobbiamo fargli vedere come la nostra politica può aiutarli a fare avanzare i loro principi. Tutto dipende dal rapporto che riusciamo a costruire: dobbiamo lavorare insieme quando le nostre posizioni sono complementari, assicurandoci che la nostra linea venga compresa quando sono divergenti». Ed ecco che periodicamente, il ministro degli Esteri del Papa si incontra con l'emissario di Obama per discutere le mosse sullo scacchiere mondiale. L'ultimo di questi summit descritto nei cabled di WikiLeaks è del 16 dicembre 2009, con monsignor Dominique Mamberti che riceve l'ambasciatore Miguel Diaz. Ed è singolare notare come sono gli americani a inchinarsi davanti alla potenza della Santa Sede, che arriva anche dove gli Usa non sono graditi. Chiedono di intercedere per far liberare tre cittadini statunitensi arrestati in Iran, cosa per la quale il Vaticano si è già attivato: «Il nostro nunzio dovrebbe riuscire a incontrarli durante le festività natalizie e potrebbe fargli avere un messaggio». Domandano poi il sostegno in Honduras per accelerare la formazione di un governo di unità nazionale e convincere l'America Latina a riconoscere l'elezione del presidente Lobos. E su questo punto ottengono solo «l'implicita disponibilità a mandare messaggi dietro le quinte».

Poi si passa all'Africa: in Uganda - sottolinea l'ambasciatore Usa - i vescovi mantengono il silenzio sulla proposta di legge che criminalizza gli omosessuali, prevedendo persino la pena di morte. «Mamberti replica che la posizione della Chiesa sull'omosessualità come peccato è nota, ma che le relazioni sessuali tra adulti sono una questione morale non penale. Lui ha detto di essere sicuro che i vescovi non taceranno a lungo su una questione morale così importante». In realtà, il Vaticano interviene all'Onu condannando «la grave violazione dei diritti umani contro le persone omosessuali... ma la dichiarazione non viene distribuita al clero cattolico e alle congregazioni. L'ambasciatore Usa di Rampala dovrebbe farlo avere alla conferenza dei vescovi ugandesi».

C'è un tema su cui l'intesa nasce facilmente. Al Palazzo di Vetro il Pakistan e altre nazioni islamiche hanno presentato una risoluzione che vieta la critica delle religioni. Invece «la Santa Sede sostiene la libertà di espressione su tutti gli argomenti».

Bene, gli Usa allora richiedono che il Vaticano schieri le sue pedine: «Fate lobby su Argentina, Colombia, Guatemala, Belize, Honduras, El Salvador», indicando la posizione che ogni paese dovrà assumere per arrivare alla stroncatura della risoluzione. Mamberti replica che darà istruzioni in merito. E il Vaticano? Cosa vuole in cambio? Solo una raccomandazione: «Chiede notizie sullo status della legislazione sull'assistenza sanitaria pubblica davanti al Senato e ricorda le preoccupazioni dei vescovi statunitensi sul fatto che la versione finale della legge non preveda fondi pubblici per l'aborto». Lo snodo che finora ha fermato la grande riforma voluta da Obama.

DA WWW.ESPRESSONLINE.IT

Dal Vaticano a Guantanamo, i nuovi cablo segreti della diplomazia statunitense ottenuti da WikiLeaks possono essere letti integralmente sul nostro sito Web, Il database esclusivo creato da l'Espresso e la Repubblica permette di consultare i documenti originali e la loro traduzione italiana. Ogni giorno vengono aggiunti nuovi cablo con i resoconti trasmessi a Washington sulla Santa Sede, le sue iniziative diplomatiche, gli scandali e gli accordi sotterranei. Ora, dopo i file sugli ultimi anni del pontificato di Wojtyla, comincia la pubblicazione di quelli relativi a papa Ratzinger. E su www.espressonline.it da questa settimana saranno disponibili anche i dossier top secret sui presunti terroristi islamici detenuti a Guantanamo, a partire dai miliziani di al Qaeda catturati in Afghanistan che avevano risieduto in Italia. E quelli sulle trattative del governo Berlusconi per aiutare la Casa Bianca a risolvere il problema giuridico del carcere accogliendo nel nostro paese una pattuglia di prigionieri.

ARRIBA GUANTANAMO

di Gianluca Di Feo e Stefania Mauri

Guantanamo? La Santa Sede sta con gli americani. Lo assicura monsignor Mariano Montemayor nel gennaio 2002, pochi mesi dopo l'inizio della guerra al terrorismo. L'alto prelato in quei giorni era responsabile vaticano per Pakistan ed Afghanistan mentre oggi è stato promosso nunzio in Senegal. E sembra fare di tutto per aiutare gli Stati Uniti: li informa delle manovre russe e del dibattito interno a San Pietro, con uno zelo che sorprende anche gli interlocutori statunitensi. Perché? «Figlio di un alto ufficiale della Marina argentina, Montemayor ha detto che in passato lui e la sua famiglia hanno vissuto sotto scorta della polizia per le minacce. Il suo background argentino appare essenziale nel feroce giudizio sul terrorismo di al Qaeda». È uno dei documenti più impressionanti dell'ultima ondata di cablo diffusi da WikiLeaks, che "l'Espresso" pubblica in esclusiva, sul campo di concentramento costruito per custodire e interrogare i presunti combattenti fondamentalisti. In questo cablo inedito, l'ambasciatore Jim Nicholson, l'ex colonnello dei berretti verdi mandato da Bush in Vaticano, riporta i commenti del monsignore, descritto come una sorta di nostalgico della dittatura di Buenos Aires: «Come argentino, Montemayor si trova in acque familiari, legalmente ed eticamente, nello sviluppo del suo approccio a Guantanamo. E si è chiesto se i tribunali militari argentini del passato potranno presto trovare i loro equivalenti americani». Erano le settimane in cui talebani e terroristi venivano catturati a centinaia in Afghanistan. E il mondo si interrogava sul loro destino. «La questione del trattamento dei prigionieri potrebbe diventare importante all'interno del Vaticano, dove un dibattito interno teso si è chiuso con un solido sostegno - con qualche riserva - alla campagna guidata dagli Stati Uniti. Montemayor ha ripetuto i commenti iniziali secondo i quali alcune voci vaticane, temendo un disastro umanitario per i raid in Afghanistan, hanno spinto per una posizione della Santa Sede meno disponibile verso gli Usa. Ma ha notato con soddisfazione che, contraria-

mente alle previsioni dei soliti pessimisti, l'intervento statunitense ha chiaramente migliorato le condizioni umanitarie in Afghanistan». Il prelato inoltre mette in allerta gli americani sui progetti segreti di Mosca per sfruttare la vicenda di Guantanamo: «Montemayor ci ha parlato più volte di conversazioni con un diplomatico russo ritenuto un elemento dell'intelligence, Dmitry Shtodin. Ha spiegato che la Federazione russa sta studiando con attenzione il trattamento inflitto dagli Stati Uniti ai detenuti in cerca di un precedente che giustifichi il modo in cui trattano i prigionieri ceceni», Dmitry Shtodin è ancora primo consigliere dell'ambasciata russa a Roma, spesso impegnato in iniziative benefiche come il restauro di chiese e monumenti danneggiati dal terremoto in Abruzzo.

ALLEGATO 2

DA L'ESPRESSO 21/7 SU INTERNET

Serie di articoli e notizie

Dalle praterie alla costa atlantica. I nuovi vescovi degli States. Dopo Scola a Milano, ecco Chaput a Filadelfia. Passo dopo passo, le nomine di Benedetto XVI rimodellano la leadership nei paesi guida del cattolicesimo mondiale. Un'intervista con il neoeletto.

di Sandro Magister

ROMA, 19 luglio 2011 – La nomina, resa pubblica oggi, di Charles J. Chaput a nuovo arcivescovo di Filadelfia, è un ulteriore passo avanti nel cammino compiuto da Benedetto XVI per rimodellare sulla sua misura la leadership della Chiesa cattolica negli Stati Uniti, come già in altri paesi.

Chaput, 67 anni, nato in una famiglia contadina del Kansas, appartenente alla tribù pellerossa dei Prairie Band Potawatomi, francescano dell'ordine dei cappuccini, era dal 1997 vescovo di Denver, nel Colorado. E prima lo era stato di Rapid City, nel Sud Dakota. Il suo arrivo alla testa di una della diocesi più antiche e titolate della costa atlantica degli Stati Uniti è una novità anche dal punto di vista geografico.

Che Chaput fosse candidato a una sede vescovile importante, era nell'aria da tempo. Ma ancora alla fine dello scorso giugno, la sua destinazione prevista era un'altra, a Chicago, come coadiutore con diritto di successione dell'arcivescovo in carica, il cardinale Francis E. George, penultimo presidente della conferenza episcopale degli Stati Uniti. Fino al 30 giugno per Filadelfia – al posto del cardinale Justin F. Rigali vicino al ritiro per superati limiti di età – nella congregazione vaticana per i vescovi il candidato numero uno era l'attuale vescovo di Louisville, Joseph E. Kurtz.

Chaput era comunque il secondo della lista. E dopo di lui venivano il vescovo di Bridgeport, William E. Lori, e quello di Atlanta, Wilton D. Gregory

A parte l'ultimo, anche lui in passato presidente della conferenza episcopale e classificato tra i progressisti tiepidi, gli altri due erano, come Chaput, "ortodossi affermativi", molto decisi nell'affermare la presenza della Chiesa cattolica nella società, senza compromessi né annacquamenti.

Ma all'ultimo, la congregazione per i vescovi ha optato per Chaput invece che per Kurtz, preferendo promuovere subito il primo a Filadelfia, invece di attendere che il cardinale George lasciasse libera per lui Chicago, tra un paio d'anni. Sabato 2 luglio, salito in udienza da Benedetto XVI, il prefetto della congregazione, il cardinale Marc Ouellet, ha dunque proposto la nomina di Chaput, che il papa ha volentieri approvato. Con Chaput a Filadelfia, sede tradizionalmente onorata anche dal cappello cardinalizio, il vertice dell'episcopato degli Stati Uniti è così sempre più saldamente occupato da persone molto in sintonia con papa Josep Ratzinger e da lui conosciute e stimate.

Basti citare, tra questi, l'arcivescovo di New York, Timothy Dolan, e quello di Los Angeles, José H. Gómez, quest'ultimo legato da forte amicizia con Chaput. Dallo scorso autunno Dolan è anche presidente della conferenza episcopale. E per la sua elezione, nel voto finale, sono stati determinanti i voti raccolti in precedenza dallo stesso Chaput. Dopo l'annuncio pubblico della nomina, il 19 luglio, il nuovo arcivescovo di Filadelfia ha concesso la sua prima intervista a www.chiesa, che in passato ha già dato eco a suoi interventi.

Eccola qui di seguito. A un certo punto Chaput fa cenno alle ultime righe di un romanzo di Thornton Wilder, "Il ponte di San Luis Rey", vincitore del Premio Pulitzer nel 1928. Sono le parole che la badessa di un convento di Lima, in Perù, pronuncia tirando le fila dell'intera storia (quella del crollo tre secoli fa di un ponte sospeso, con la morte di alcune persone, e della successiva indagine di un frate francescano in cerca di una risposta sul perché si muore): **"C'è una terra dei viventi e una terra dei morti, e il ponte è l'amore, l'unico che sopravvive, l'unico significato"**.

ALTRO ARGOMENTO "SPINOSO": (attenti che il vero protagonista è Don Verzè)

Bertone ha la febbre, vuole il San Raffaele

E mette sul tavolo 200 milioni di euro. Ma l'acquisto dell'ospedale di don Verzè minaccia di trasformarsi in un boomerang, per il cardinale segretario di stato. Fallisce anche il suo tentativo di conquistare il controllo dell'Università Cattolica.

(di Sandro Magister)

ROMA, 15 luglio 2011 – Mentre Benedetto XVI è nella quiete di Castel Gandolfo, nella segreteria di stato vaticana si susseguono giornate febbrili.

A far salire la febbre non sono soltanto le ordinazioni episcopali illecite in Cina. La segreteria di stato è impegnata allo spasimo anche in quello che considera il suo cortile di casa, l'Italia.

Il cardinale Tarcisio Bertone vuole creare in Italia un polo cattolico di eccellenza nel campo della sanità, riunendo sotto il controllo e la guida del Vaticano tre ospedali di avanguardia quali il Bambin Gesù, il Gemelli e il San Raffaele.

Il Bambin Gesù, ospedale specializzato in pediatria con sede centrale a Roma, il segretario di stato l'ha già sotto controllo dal 2008, da quando ha collocato alla sua presidenza un manager di sua stretta obbedienza, Giuseppe Profiti, da lui già apprezzato come vicepresidente di un altro importante ospedale, il Galliera di Genova, negli anni in cui lo stesso Bertone era arcivescovo di quella città e quindi, per statuto, anche presidente di quell'ospedale. Ma il Gemelli e il San Raffaele no. Non dipendono in nulla dalla segreteria di stato vaticana. Per ora.

L'attività frenetica che Bertone sta sviluppando punta precisamente alla loro conquista. E il successo o no dell'operazione ha tempi strettissimi, sul filo dei giorni. Il policlinico Agostino Gemelli – famoso in tutto il mondo perché ospitò e curò Giovanni Paolo II dopo avergli salvato la vita dal terribile attentato del 1981 – è l'ospedale e la facoltà di medicina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

La sua conquista passa quindi per il controllo dell'istituto fondatore e promotore di questa università: l'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori.

Il Toniolo è composto da undici membri. Una decina di anni fa vi comandavano due politici di lungo corso, Emilio Colombo, già presidente del consiglio, e Oscar Luigi Scalfaro, già Presidente della Repubblica. Il loro patrono ecclesiastico era il segretario di stato dell'epoca, il cardinale Angelo Sodano, mentre il loro manager di riferimento era il direttore amministrativo dell'Università Cattolica, Carlo Balestrero.

La svolta si ebbe tra il 2002 e il 2003, con la nomina a rettore della Cattolica del professor Lorenzo Ornaghi e con la nomina a presidente del Toniolo dell'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi: quest'ultima nomina voluta da Giovanni Paolo II in persona. Grazie a questa svolta e all'uscita di scena di Colombo e di Scalfaro, il controllo del Toniolo passò di fatto alla conferenza episcopale italiana, all'epoca presieduta dal cardinale Camillo Ruini. Nel Toniolo entrarono successivamente altre personalità a lui legate, tra cui, nel 2004, l'allora direttore del quotidiano della CEI "Avvenire", Dino Boffo. Come direttore amministrativo dell'università, a Balestrero subentrò Antonio Cicchetti, il creatore del Gemelli. Ornaghi fu poi per altre due volte confermato rettore. Gli sconfitti però non si diedero per vinti. Contro Cicchetti, Ornaghi e Boffo cominciarono a circolare delle carte diffamatorie, spedite anonimamente, a più riprese, a cardinali, a vescovi, ad autorità civili, a giornalisti.

Una di queste carte false, contro Boffo, il 28 agosto 2009 uscì clamorosamente sulla prima pagina de "il Giornale". E né la segreteria di stato vaticana retta dal cardinale Bertone, né il quotidiano che da essa dipende, "L'Osservatore Romano" diretto da Giovanni Maria Vian, fecero alcunché in difesa del diffamato.

Anzi, proprio in quei giorni Vian, in un'intervista al più diffuso giornale italiano, il "Corriere della Sera", imputò a Boffo d'essere un cattivo direttore. Colpendo Boffo e "Avvenire", era evidente che il bersaglio ultimo era la CEI di Ruini e del suo successore, il cardinale Angelo Bagnasco; così come il "progetto" da essi perseguito di una Chiesa molto presente e attiva nella società e nella cultura.

Che il cardinale Bertone volesse – e voglia tuttora – essere lui la guida della Chiesa italiana "per quanto concerne i rapporti con le istituzioni politiche" non è un segreto. Quando, il 25 marzo del 2007, Bagnasco entrò in carica come presidente della CEI, fu lo stesso Bertone a scriverglielo nero su bianco, in una lettera pubblica.

Di quella lettera, Bertone neppure aveva avvertito il papa. L'aveva scritta tutta da solo, incurante di contraddire il documento pontificio "Apostolos suos" del 1998, che attribuisce non alla segreteria di stato ma alle conferenze episcopali "i rapporti con le autorità civili, la difesa della vita umana, della pace, dei diritti umani, anche perché vengano tutelati dalla legislazione civile, la promozione della giustizia sociale, l'uso dei mezzi di comunicazione sociale".

Nel 2010 l'offensiva contro il Toniolo si sviluppò in tre lettere indirizzate al cardinale Tettamanzi e fatte trapelare sulla stampa, firmate dal professor Alberto Crespi, già preside della facoltà di giurisprudenza dell'Università Cattolica. Nelle lettere si accusava di "cattiva gestione" il Toniolo e si lamentava, tra l'altro, che avesse cooptato tra i suoi membri Boffo invece del professor Giovanni Maria Flick, già presidente della corte costituzionale, uomo di fiducia del cardinale Bertone. Nel 2011 è lo stesso Bertone ad agire in prima persona. Il 18 febbraio scorso, il segretario di stato scrive al cardinale Tettamanzi per rinnovargli le critiche e per chiedergli di dimettersi dalla presidenza del Toniolo, di farvi entrare al suo posto Flick e di accelerare la sostituzione di altri tre membri del comitato. Il tutto in tempi strettissimi, prima del cambio di arcivescovo a Milano, previsto per fine giugno. Tettamanzi risponde inviando una memoria scritta a Benedetto XVI, nella quale respinge punto per punto le accuse di cattiva gestione e anzi, mette in luce le iniziative adottate a sostegno dell'Università dallo stesso Toniolo e dal nuovo direttore amministrativo della Cattolica, Enrico Fusi.

Il 30 aprile, Benedetto XVI riceve in udienza Tettamanzi. Lo ascolta, fa entrare Bertone e ordina che nel Toniolo nulla si cambi fino a dopo l'arrivo a Milano del nuovo arcivescovo, che sarà il cardinale Angelo Scola, notoriamente invisibile allo stesso Bertone. Ma il segretario di stato non si arrende e – con Scola già nominato arcivescovo di Milano ma non ancora entrato in diocesi – chiede di nuovo a Tettamanzi di farsi da parte, in nome di un necessario e urgente "rinnovamento" che comprenda anche la riscrittura de-

gli statuti del Toniolo e della stessa Università Cattolica, con l'attribuzione al Vaticano di poteri di guida che oggi non ha. Boffo, nel frattempo diventato direttore generale di TV 2000, la tv di proprietà della CEI, interpellato dai giornalisti, il 7 luglio dice: "La logica della lotta di potere mi sembra sia avulsa da questo pontificato e quindi mi auguro che le indiscrezioni vengano smentite".

Ma una "fonte vicina alla segreteria di stato", anonima ma riconoscibilissima, gli replica l'indomani, sul "Corriere della Sera", chiamando a sostegno proprio il pontefice: "Il cardinale Bertone si identifica con il papa, è Benedetto XVI a volere il cambiamento e la trasparenza; chi distingue tra il pontefice e il suo segretario di stato o è in malafede o non ha capito nulla".

I fatti dicono l'opposto, In ogni caso, l'arrivo di Scola a Milano, il 25 settembre, scriverà la parola fine sulla fallita campagna di Bertone per la conquista del Toniolo, e quindi del policlinico Gemelli. Ancor più incerto, poi, appare l'esito dell'altra campagna in cui Bertone si è impegnato allo spasimo, quella per la conquista del San Raffaele.

Il San Raffaele è un grandioso polo ospedaliero d'avanguardia, fondato e presieduto a Milano da un sacerdote, Luigi Maria Verzé, 91 anni, che però non ha nulla nei suoi statuti che lo leghi alla Chiesa, e ha poco di cattolico anche in quello fa.

Basti dire che vi si pratica la fecondazione artificiale, condannata dalla Chiesa, e che nei suoi modernissimi laboratori si compiono ricerche svincolate dai criteri etici affermati dal magistero.

Non solo. Nell'annessa Università Vita-Salute, dedicata agli studi umanistici, vi insegnano filosofia, teologia e materie scientifiche docenti in plateale contrasto con la visione cattolica, da Emanuele Severino a Massimo Cacciari, da Roberta De Monticelli a Vito Mancuso, da Edoardo Boncinelli a Luca Cavalli-Sforza. Lo stesso don Verzé ha più volte impensierito le gerarchie cattoliche, con dichiarazioni confusamente favorevoli all'eutanasia o all'utilizzo degli embrioni.

Ciò non toglie che il San Raffaele, guardato all'inizio con forti sospetti da un arcivescovo di Milano come Giovanni Battista Montini, abbia poi raccolto consensi e simpatie da parte soprattutto di un altro arcivescovo, Carlo Maria Martini.

Oggi a concentrare l'interesse sul San Raffaele è il cardinale Bertone. Che ha pensato addirittura di annetterne la proprietà.

L'occasione è data dal colossale debito, di quasi un miliardo di euro, che ha portato il San Raffaele sull'orlo della bancarotta.

Nei mesi scorsi si erano affacciate diverse ipotesi di salvataggio. Queste però si sono ritirate quando sono entrati in campo, a fine giugno, Bertone e lo IOR, Istituto per le Opere di Religione, la banca vaticana, lo IOR, si è detta pronta a versare subito 200 milioni di euro, mentre un miliardo in 3-5 anni lo assicurerebbe una "charity" internazionale finora avvolta nel mistero (il finanziere George Soros ha smentito di essere parte dell'affare).

In cambio, il cardinale Bertone ha preteso l'ingresso nel consiglio d'amministrazione della Fondazione Monte Tabor, che governa l'intero complesso, di quattro suoi fiduciari: Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello IOR, Giuseppe Profiti, presidente dell'ospedale Bambino Gesù, Giovanni Maria Flick, aspirante presidente, come s'è visto, dell'Istituto Toniolo, e l'industriale genovese Vittorio Malacalza.

Riunitosi con i suoi fedelissimi il 7 luglio, don Verzé si è detto pronto ad accettare l'offerta di salvataggio vaticana e l'ingresso dei quattro fiduciari di Bertone nel consiglio della Fondazione. Con loro, entrerebbero anche Massimo Clementi, preside della facoltà di medicina e chirurgia dell'Università Vita-Salute, e il professor Maurizio Pini, dell'Università Bocconi, in rappresentanza della "charity".

A don Verzé i nuovi arrivati conserverebbero il ruolo di presidente onorario.

Lui però insiste a volere di più, a mantenere tutti i poteri e ad aumentare da sette a nove il numero dei consiglieri, per far posto a due sue fedelissime, Gianna Maria Zoppei e Raffaella Voltolini; i tempi per il salvataggio sono strettissimi. Tutto si deciderà nei prossimi giorni. Ma se l'operazione è già piena di incognite sul terreno finanziario, ancor di più lo è su ciò che dovrebbe più stare a cuore alle autorità della Chiesa. Infatti, se la Santa Sede diventasse proprietaria del San Raffaele, non potrebbe accettare che lì si continuino ad insegnare e a praticare cose contrarie al magistero cattolico. Incredibilmente, però, risulta che il cardinale Bertone non abbia soppesato questo problema, né che ne abbia discusso con i suoi uomini di fiducia, prima di avventurarsi nella conquista del San Raffaele. Solo in questi ultimissimi giorni la questione è stata posta per la prima volta all'attenzione del segretario di stato. Quella che egli ha concepito come una "rivoluzione epocale" rischia così di trasformarsi, se non fermata in tempo, in un costoso e disastroso boomerang. Perché rifondare da capo, su basi cattoliche, un complesso come il San Raffaele che cattolico non è mai stato, è semplicemente un'impresa impossibile.

21 Gennaio 2009

Da Il Foglio

La ricca famiglia di don Verzé 1.

di M.Crippa, N.Tiliacos

Inchiesta sul San Raffaele, dove ogni malato è un “*tabernacolo d’oro*” e la fecondazione non è interdetta

Pietra di Dio che guarisce”. Quando don Luigi Verzé parla della sua creatura, dell’opera di tutta una vita, il suo linguaggio immaginifico e carismatico, biblico e sacrale, slitta verso approdi simbolici, dove la scienza lascia il passo alla fede (**e la scienza, a volte, può diventare fede**) e dove la teologia sconfinava nella taumaturgia.

Da sempre, il suo Cristo è il Cristo guaritore.

Il suo Dio è il “Deus Jesus Patiens” che ha scelto a simbolo della sua opera.

Del resto, l’arcangelo Raffaele è “Dio che guarisce”.

Creare un posto accogliente in cui curare l’Uomo-Dio sofferente, e in cui Dio possa guarire le creature **cui ha donato “il suo Dna” è il compito cui don Verzé** ha dedicato l’intera esistenza. Per usare le parole del suo tipico linguaggio managerial-sapientiale, “l’identità-uomo” è la “sorgente dalla quale scaturiscono le caratteristiche idiomatiche del complesso dottrinario ed operativo del San Raffaele”.

Molto più di un ospedale, insomma; molto più anche, nell’intenzione, di un “grande complesso universitario-scientifico-assistenziale”: il San Raffaele è per don Verzé “l’aspetto apodittico del teorema ‘il valore dell’uomo’ o, meglio ancora, la dimostrazione palesata del nostro enunciato: ‘l’uomo vale a prescindere da ogni aspetto esteriore e da ogni sua estrinsecazione’”.

Un’idea insomma sacrale: poiché l’uomo non è fatto per la morte (un altro mantra di don Verzé, che non ama l’immagine di “nostra sorella morte corporale”) e dunque non va solo “curato”, come anche la medicina cristiana ha creduto per un paio di millenni, ma va “guarito”. Programma ambizioso. Per il momento, in trentotto anni – il primo malato arriva in via Olgettina, tra i campi e le marcite all’estrema periferia est di Milano, dove nemmeno Silvio Berlusconi aveva ancora immaginato di edificare Milano 2, il 31 ottobre 1971 – don Luigi Maria Verzé (il “Maria” se lo è voluto aggiungere lui) ha creato un ospedale che offre standard fra i migliori in Italia e in linea con l’eccellenza europea; un’istituzione che è stata indiscusso apripista di un nuovo rapporto pubblico-privato nella sanità, con filiazioni in Italia e all’estero, dal Brasile all’India. Nonché uno dei più quotati centri di ricerca internazionali per la biomedicina e le biotecnologie, un

polo universitario prestigioso, capace di coniugare eccellenza scientifica ed eccellenza clinica.

E, ciliegina sulla torta, la piccola – ma dotata di grande visibilità mediatica – Università Vita-Salute (nata nel 1996 con la facoltà di Psicologia) la cui ragione sociale è “superare la contrapposizione moderna fra sapere scientifico-tecnico e sapere umanistico-filosofico”. Obiettivo perseguito, con fortune piuttosto alterne, attraverso la cooptazione ben remunerata di una schiera di bei nomi dell’Accademia italiana – Massimo Cacciari, tuttora indiscusso dominus dell’istituzione, Emanuele Severino, il genetista Edoardo Boncinelli. Chiamati a “dialogare” con pensatori cattolici d’orientamento variamente progressista, ma sempre bastantemente lontani dalla linea maestra, per non dispiacere all’immagine d’avanguardia culturale e religiosa che il San Raffaele ama offrire di sé: Vito Mancuso, Roberta De Monticelli, Enzo Bianchi per citarne alcuni. Ora che il suo fondatore sta per compiere 89 anni – è nato il 14 marzo 1920 a Illasi, vicino a Verona, figlio di una nobildonna e di un agiato latifondista che tutto avrebbe voluto, tranne vedere l’erede designato del patrimonio innamorarsi del sacerdozio e della medicina, e per di più correre appresso a quel prototipo di prete visionario e santo sociale che fu don Giovanni Calabria, il suo maestro – il San Raffaele rappresenta un unicum nel panorama medico-scientifico italiano e internazionale. Un business importante nella sanità, spesso anche guardato con sospetto per l’inusuale capacità di don Verzé di tessere rapporti, reperire fondi, garantirsi linee di credito con le banche (“abbiamo convinto le banche a intrecciare i loro interessi concreti con i nostri interessi ideali”, è uno dei bon mot con cui ama galvanizzare i suoi e scandalizzare i benpensanti), mettere in piedi strutture d’avanguardia non prive di un pizzico di visionaria megalomania che le fa assomigliare a moderne cattedrali della cura. Come sa chi abbia visto l’enorme cupola di vetro che **sovrasta il Dibit – il più grande parco scientifico biotecnologico privato d’Italia – dalla quale pende una gigantesca installazione lignea che rappresenta l’elica del Dna, protesa a congiungersi con una barca di San Pietro a grandezza naturale.**

Ma soprattutto il San Raffaele è un corpo pensante, dotato di una sua filosofia, di una sua visione scientifica, etica e bioetica fatta a immagine del suo fondatore: profondamente cristiana – al San Raffaele i simboli e le frasi bibliche sono ovunque, appese ai muri e persino negli ascensori, citate negli scritti e richiamate in ogni incontro ufficiale – molto spesso però borderline, se non proprio oltre confine, rispetto alle posizioni medico-scientifiche della chiesa cattolica. Un punto d’aggancio dialogante per il pensiero laico alla ricerca di riferimenti etici; un punto spesso interrogativo per la chiesa di cui don Verzé è sacerdote e alla quale appartengono per status di consacrazione laicale i suoi più stretti collaboratori e collaboratrici. Si chiamano i “Sigilli”, in onore al “sigillo” dell’Apocalisse.

Sono riuniti in un’associazione riconosciuta e retta dalla diocesi di Verona, dove si trova la casa madre della Fondazione San Romanello del Monte Tabor.

Ai quali Sigilli spetterà per statuto anche la decisione sulla successione di don Verzé. Il che costituisce un altro – sebbene impronunciabile – punto interrogativo tanto per la chiesa che per il mondo della sanità laica (“Non sono né di destra né di sinistra. Il San Raffaele non è un’istituzione ecclesiastica, destinata a sfasciarsi se non viene conferita alla curia di Milano o di Roma. E’ un’istituzione laica, e il mio successore sarà laico, scelto tra un gruppo di votati ai principi evangelici”, disse apertis verbis il fondatore in un’intervista del 2005). Il San Raffaele è un unicum sia osservato dal lato mondano, sia da quello divino. Sul primo fronte, l’intuizione geniale di don Verzé è stata indubbiamente quella di offrire alla società milanese (e italiana) che cercava di passare dal “boom” allo status di società avanzata un luogo dove il ceto medio, ma anche la grande borghesia, potesse curarsi bene e in strutture con standard ospedalieri introvabili in Ita-

lia negli anni Settanta. Lo ha fatto anche puntando sui mali del secolo: tumori e malattie cardiache.

E' vero che al mitico sesto piano, reparto solventi, si possono incontrare, per sofisticati check-up, personaggi come Riccardo Muti (insignito di laurea honoris causa dell'Università San Raffaele, insieme con Roberto Benigni e con Robert Gallo, scopritore del retrovirus Hiv) o Silvio Berlusconi, e che questo crea un indubbio ritorno d'immagine – Verzé è stato un precursore anche nella cura della “corporate image” – nonché una rete di rapporti adeguata.

Ma il core-business è sempre stato l'accreditamento come struttura ospedaliera pubblica, le convenzioni con le casse mutue, prima tra tutte la “borghese” Inam – grazie a un precocissimo lavoro di lobbying in cui il grande alleato romano di Verzé fu il deputato dc Massimo Cencelli, quello del manuale.

A questo va aggiunta da subito (1972) l'intuizione di farsi riconoscere come Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico, divenendo quindi polo universitario e partner della Pubblica Istruzione. Infine, il centro di ricerche biomediche garantisce un grande potere sociale, una rete di amicizie e relazioni, la possibilità di accedere a fondi pubblici e privati.

Aver portato la qualità del servizio privato alla classe media scuotendo un mondo della sanità ancora antiquato è merito che gli viene riconosciuto da tutti. Verzé lo ha fatto in nome di quell'ideale-dogma che è per lui l'eccellenza: nella cura del malato (che è per lui “un tabernacolo d'oro”) nella scelta dei collaboratori e dei medici, l'aggiornamento dei macchinari, nella ricerca.

Il suo rifiuto di farsi inscatolare nell'equazione “cattolico cioè privato” (quindi costoso e per pochi) ha del resto aperto una strada che trent'anni fa faceva scandalo anche nella chiesa, ma che oggi è un dato acquisito in molte regioni italiane, a partire dalla formigoniana Lombardia che l'ha a sua volta desunta dal pensiero sociale dei discepoli di don Giussani, a loro volta debitori, sul fronte sanitario, di più di un'idea di don Verzé. Il limite intrinseco, suggeriscono invece anche gli estimatori del modello San Raffaele, è che oggi don Verzé si ritrova garante unico, accentratore e sospettoso, di un'azienda con quattromila dipendenti, 580 milioni di fatturato, mille ricercatori. Lui confida solo nella Provvidenza, ma l'opinione che sia ormai un po' prigioniero della sua creatura è diffusa.

Anche perché i modi carismatico-autoritari con cui dirige la sua creatura (“esiste il rischio di interpretazione personale e creativa dei valori originali”, insegnano i suoi manager nei corsi di formazione) e i periodici abbandoni di collaboratori non più in sintonia hanno di fatto arroccato il gruppo dirigente attorno ai soli “Sigilli”, la guardia pretoriana del fondatore e su poche altre figure storiche fidate, e garantire il ricambio generazionale di quei “valori originali”, come in ogni struttura autocefala che si rispetti, è oggi uno dei crucci della grande “famiglia raffaeliana”.

Verzé ha sempre diffidato del proselitismo, non ha fondato un movimento o una comunità diffusa a imitazione di altri grandi iniziatori, tra i quali anche il suo don Calabria. Ha forse sognato, senza riuscirvi, di fondare un ordine di medici-sacerdoti, ma il suo ideale non è mai stato quello di un nuovo Camillo de Lellis: la sua idea di “guarigione” non è mai stata “l'assistenza nei lazzaretti”, come dice un po' sprezzante. Questo determina la modernità, ma anche la fragile solidità del San Raffaele, un'opera che può vivere solo se continua a produrre eccellenza, e utili per pagare la propria eccellenza. Ma gli utili vengono anche dalla ricerca e per fare ricerca bisogna avere una buona reputazione presso la committenza. Troppi paletti bioetici, a volte, intralciano.

E' forse qui che si aggancia l'altro “unicum” del San Raffaele, il suo rapporto per così dire dialettico con la chiesa. A partire da un aspetto cruciale e dirimente: il San Raffaele non è un'istituzione “cattolica”, l'aggettivo proprio non compare da

nessuna parte, la fondazione che lo regge è laica e senza alcun rapporto formale con le istituzioni ecclesiali.

Don Verzé ha voluto così dall'inizio. Racconta spesso l'aneddoto in base al quale quando, primi anni Sessanta, gli fu proposto di fondere il suo progetto con quello dell'Università Cattolica per dare vita al Policlinico Gemelli la cosa naufragò perché lui **pretendeva non ci fosse scritto “cattolico” da nessuna parte.** Da un lato l'idea che ormai non fosse più tempo di “etichette”, dall'altro l'intuizione di mantenere le mani libere, in base alla quale rifiutò fin dall'inizio di riservare alla curia due posti nel cda dell'Opera San Romanello. Del resto fin dagli anni Cinquanta, quando abbandonò la congregazione di don Calabria proprio per il dissenso sul suo sogno ospedaliero, don Verzé non ha mai avuto rapporti facili e filiali con la gerarchia ecclesiale. E lo ha spesso rivendicato a merito. Ma se negli anni lontani i contenziosi sono stati di natura praticomondana e disciplinare – in pratica, la sospettosità della curia milanese, il cardinal Montini in primis, per i metodi innovativi e manageriali del sacerdote – in anni più recenti sono venuti al pettine i nodi concettuali, la diversità di vedute sulla bioetica e addirittura sull'istituzione chiesa tout-court.

Un possibile punto di non ritorno, su cui si è sfiorata la rottura definitiva, è stato il sordo scontro sul referendum per la legge 40, nel 2005. **Al San Raffaele, nonostante la dottrina morale della chiesa condanni la pratica, la fecondazione assistita (rigorosamente omologa) per le coppie non fertili viene praticata.**

E' l'unico aspetto del magistero ecclesiale sui cui esista oggi una posizione non conforme dell'ospedale, tengono a precisare dal San Raffaele. E del resto i protocolli seguiti sono “in regola con la legge”. Ma alla vigilia del voto, Verzé concesse un'intervista al Corriere della Sera, che già aveva ospitato voci “problematiche” di esponenti del San Raffaele, in cui affermava: “Se è un cattolico libero avverte la responsabilità di quel che fa, ha vera consapevolezza di sé e del valore del suo sé, in teoria potrebbe” votare sì. E che “lo scienziato cammina con la sua testa. I ricercatori bisogna accompagnarli, non giudicarli.

Detesto quelle persone che, intendendosi molto di dogmatica e di etica, credono di intendersi anche di biologia”.

Piovero anatemi a mezzo stampa dall'Avvenire e fulmini per via riservata dai piani alti dei Sacri Palazzi romani. Il risultato fu un'intervista riparatrice al quotidiano dei vescovi in cui, forse per la prima volta, Verzé piegò la testa: “Cosa farò il 12 giugno? Mi asterò”. Ma su altri capisaldi “non negoziabili” le divergenze – sempre molto circoscritte, sempre collocate nella zona grigia in cui scienza e coscienza dovrebbero incontrarsi e la dottrina tacere, spesso affidate a esponenti che non rappresentano direttamente l'istituzione – sono continuate. Fra gli ultimi spunti di discussione il testo “La vera vita”, che il cardinale emerito Carlo Maria Martini ha pubblicato su Kos, la rivista culturale-patinata del San Raffaele, diretta da Armando Torno. E scalpore ha suscitato, all'epoca del caso Welby, **l'intervista in cui Verzé raccontava di aver in passato “staccato la spina” a un amico malato.**

Nonostante le successive precisazioni che garantivano il carattere non eutanasi del gesto, il danno collaterale mediatico era ormai fatto. Qualche anno fa, nel libro intervista “Pelle per pelle” (titolo tratto dal libro di Giobbe, testo scritto con Giorgio Gandola ed edito da Mondadori), **sfidando molte perplessità, tra cui quelle editoriali, Verzé propose un appunto-divagazione in prima persona, in corsivo nel libro, intitolato “Dieci pensieri per il prossimo Papa”. Vi si legge, tra suggestioni sul “primato dell'amore” e sulla centralità dell'Incarnazione, anche l'invito a ripensare il celiba-**

to del clero, il sacerdozio femminile, i sacramenti ai divorziati, il giudizio sulla procreazione assistita:

“Non si può sonnecchiare accontentandosi di divieti contro una scienza biologica che irresistibilmente corre”. Appunti, “sogni”, intuizioni sapienziali di un carismatico sacerdote-guaritore. **Basta questo per collocare il San Raffaele fuori dai confini dell’ortodossia cattolica** – il Papa sognato da don Verzé non è arrivato e la “Dignitas Personae” ha confermato tutti i divieti là contestati – e in una zona pericolosamente prossima allo scientismo relativista? La questione è difficile da dirimere e non solo perché, al di là di certe uscite verbali, il fondatore del San Raffaele e i suoi collaboratori si sono sempre tenuti al riparo. E va ricordato che ha dato dimostrazione di una capacità di cura del malato che la chiesa è oggi la prima ad accettare (“si vuole collegare sapientemente la sofferenza e la carità che si fa scienza, ricerca, creatività per aiutare il malato, ogni malato, a valorizzare il tempo della sofferenza nella luce del mistero di Cristo”, disse Martini, da arcivescovo, nel 1998). In realtà dietro le posizioni volta per volta affermate, smussate, ribadite dal fondatore del San Raffaele c’è un complesso di concezioni – e anche di circostanze – che affondano le radici più lontano e che mettono in gioco l’idea stessa della medicina e della ricerca scientifica attorno a cui si è costruita, con estrema coerenza fin dalle intuizioni iniziali, il San Raffaele. Verzé ritiene che “il rilancio del valore uomo-individuo è il nuovo Eldorado culturale che deve coinvolgere la teologia, la filosofia, la giustizia, la medicina”. E qui che il sacerdote-guaritore pone la sua sfida al pensiero della chiesa e chiede viceversa dialogo a quello laico. Se per la medicina cristiana l’essere umano non è solo materia, ma “persona” in cui è presente un principio spirituale irriducibile del quale ogni istanza di cura deve tener conto, il pensiero di don Verzé ha sempre accentuato una visione “sapienziale” della pratica medica: **“La medicina secondo Gesù è ripristino della natura-uomo come Dio la creò”**, ha scritto. Per lui **“l’odierna imitazione di Cristo si attua nell’ospedale”**,

e dunque il percorso della malattia-guarigione è in qualche modo, anche per chi non crede, un percorso religioso: si guarisce il corpo assieme all’anima.

Allo stesso tempo oggi “l’elemosina non è più carità cristiana, la dignità della persona chiede ben altre dimostrazioni di fede religiosa”, ha sempre affermato, il malato va trattato con il riguardo che meriterebbe Cristo stesso e anche, possibilmente, guarito. Per questo la medicina non può essere divisa dalla ricerca. E la ricerca, alla fin fine, trova in se stessa il suo principio e la sua regola, senza bisogno di molti altri paletti: “La ricerca biologica è la via sacra per conoscere progressivamente, anzi induttivamente, attraverso osservazioni e sperimentazioni, da uomini intelligenti e responsabilizzati, quello che Cristo, conoscitore perché creatore delle leggi, compiva con immediatezza”, scrive nel suo libro “Io e Cristo” (Bompiani). Nasce forse qui l’attitudine di don Verzé a lasciare per quanto possibile liberi i criteri di ricerca nei suoi laboratori. E nel contempo l’opinione più volte espressa secondo cui **la chiesa dovrebbe aprirsi maggiormente a un dialogo-confronto con gli esiti della ricerca scientifica più avanzata, anziché arroccarsi su posizioni che avrebbero più un carattere “apologetico” che teologico e men che meno scientifico.**

In questo Verzé, fin da tempi in cui obiettava alla “cattolicità” del Gemelli, ha sempre messo in gioco anche una visione generale della fede: “Basta con la contrapposizione tra chiesa e laicità”, confidava a Giorgio Gandola, “non ho mai pensato a un cattolicesimo confessionale ... in ogni caso, non farebbe un buon servizio né alla verità, né alla scienza”. Fondato su questa visione, il San Raffaele ha sempre privilegiato e promosso il dialogo con il pensiero e la scienza laici. A costo di offrire il fianco, in mancanza di una forte visione culturale e filosofica, a sospetti di impostazione relativistica che non

mancono nel pur ovattato mondo della scienza e dell'accademia cattoliche. Accuse che don Verzé rimanda ai potenziali mittenti, quando afferma che “il relativismo è un nichilismo assurdo e di comodo, intellettualmente perverso”, **mentre invece la tolleranza non è cedimento sui principi, né compromesso; è attendere che la verità faccia presa, come il cemento del divino con la sabbia dell'uomo**. Anche sotto questo profilo, l'unicum del San Raffaele è un oggetto difficile da decifrare. La santa ricerca di don Luigi

“Noi ci ribelliamo alla morte”. Come e perché nasce il mito dell'eccellenza biomedica del San Raffaele C'è un passaggio davvero illuminante, nella biografia-intervista del fondatore del San Raffaele, che meglio di tanti altri particolari racconta il personaggio. Verso la fine di “Pelle per pelle” (Mondadori), si parla dell'entusiasmo di don Luigi Verzé per un progetto di “sanità digitale” che all'epoca (2004) il San Raffaele stava sviluppando in collaborazione con il Mit di Boston: “Al paziente verrà fornito un microchip sottocutaneo e l'ospedale, attraverso un collegamento telematico continuo, sarà in grado di intervenire in ogni momento”. Un progetto di cui “don Luigi è particolarmente orgoglioso, **anche perché è un altro passo avanti verso una frontiera mai esplorata ma sempre intimamente cullata: quella dell'immortalità**”. La ricerca dell'immortalità, “sempre intimamente cullata”: non siamo in un romanzo di fantascienza della serie Urania ma nella singolare declinazione di cura e perpetua guarigione che don Luigi Verzé non nasconde di voler perseguire. L'anello che congiunge il lavoro medico alla ricerca, l'altra grande ragione sociale del San Raffaele. La traduzione nella carne, per via di scienza biomedica e magari di microchip, **della vittoria sulla morte che il cristianesimo annuncia per opera del Redentore**: perché “è tempo che noi cristiani trasfiguriamo la cultura del terrore, della nemesi, della condanna, del castigo per il peccato”. Una via quantomeno singolare, sulla quale è difficile incontrare i santi cristiani dei malati. Tant'è vero che quando don Luigi incrociò la strada di Madre Teresa di Calcutta, non se ne fece un gran concetto: “Lei è una santa, ma non posso condividere la sua filosofia. Madre Teresa assiste la gente che muore, noi al San Raffaele ci ribelliamo alla morte”. Una via, però, sulla quale si possono fare bruttissimi incontri. Capita così che il Sesto programma quadro della ricerca europea, nel 2005, abbia visto equamente finanziati e affiancati, nell'incarico di approfondire la tematica dell'“Enhance” (spiegazione: “Migliorare le capacità umane: etica, regolazione e politica europea della specie”) il singeriano Julian Savulescu, il leader transumanista Nick Bostrom e il filosofo Massimo Reichlin, uno dei fedelissimi di don Verzé, in rappresentanza del San Raffaele.

“ENHANCE”,

“Enhance”, spiega il sito dell'Ue, è un progetto dedicato alla capacità delle nuove tecnologie “di essere usate oltre la terapia, cioè nel miglioramento delle capacità umane nel corpo e nella mente. In pratica si possono vedere biotecnologie con tale potenziale essere applicate per permettere alle persone di pensare meglio, di sentirsi più felici o anche di migliorare le proprie abilità fisiche nello sport o di estendere la durata della vita”.

E così, l'Università Vita-Salute San Raffaele si è trovata a lavorare con l'Uehiro Center for Practical Ethics dell'Università di Oxford, diretto dal professor Savulescu, bioeticista autore di pubblicazioni scientifiche come, per esempio: “Beneficenza procreativa: perché dovremmo selezionare il bambino migliore”.

Guarigione perpetua, miglioramento, immortalità: se Savulescu e i transumanisti perseguono apertamente un progetto di “ri-creazione” dell'uomo, la cosa sembra accordarsi, in un certo senso (un senso parecchio inquietante) con il grande sogno di don Verzé. E dà ragione a chi vede, nella sua grande opera, l'attitudine a farsi dettare le regole dalle

ragioni dello scientismo, da un umanesimo postmoderno che non accetta l'uomo per quello che è ma vuole, appunto "potenziarlo".

Dice lo statista Roberto Volpi – occhio critico del mondo della sanità e autore del saggio "L'amara medicina. Come la sanità italiana ha sbagliato strada" – che "per conoscere il San Raffaele e lo spirito dell'impresa legata a questo nome io renderei obbligatoria una visita al sito della Fondazione. Molto bello, funzionale, organizzato". Peccato che in tutto il sito "non si trovi traccia della sofferenza neppure in misura omeopatica, così che non sembra neppure di viaggiare all'interno di una istituzione che pur sempre cura gli ammalati, combatte le malattie, fa ricerca sulle malattie, insegna come sconfiggerle. Tutto si presenta in una luce di conquista e di gioia, tutto tende a dirci che si è già al di là dell'oggi, oltre gli angusti confini di quel che è al momento possibile, protesi vittoriosamente su un domani radioso di traguardi e conquiste. E proprio il San Raffaele, del resto, all'avanguardia nelle terapie geniche, nella ricerca sulle cellule staminali, nelle malattie neurovegetative e in quelle dovute a immunodeficienza, si presenta come una delle frontiere più avanzate sulla strada della medicina predittiva". Perché, prosegue Volpi, "se l'uomo non è fatto per la morte, e dunque l'uomo va guarito, il San Raffaele punta, ben al di là delle **parole del suo inventore che mischia con perfetta disinvoltura manageriale Vangelo e medicina**, a diagnosticare 'prima', a intervenire 'prima': prima dei sintomi, prima che succeda alcunché". Volpi sostiene che don Verzé "dipinga un mondo falso, poco da farci, con al centro neppure la medicina, ma la ricerca. La ricerca scientifica, segnatamente quella biologica, intesa come bene assoluto e ineguagliabile, come l'espressione più alta e nobile della libertà, come 'via sacra' alla conoscenza, il tutto senza neppure il beneficio del dubbio e senza tenere in alcun conto il carattere inevitabilmente opportunistico della ricerca che, per avere bisogno di continui finanziamenti, in realtà 'va dove la porta il cuore'. Avesse seguito davvero il percorso di tante malattie inventate o giù di lì dalla ricerca, don Verzé avrebbe forse maturato qualche idea un po' meno conformistica". E poi, conclude Roberto Volpi, "che dire di affermazioni del tipo: 'L'odierna imitazione di Cristo si attua nell'ospedale'? E in quale ospedale, di grazia, il suo piastrellato di vetro e acciaio o quello col piancito in terra battuta di Madre Teresa di Calcutta? Un apostolo della sanitarizzazione della vita, il nostro. **O, meglio ancora, un formidabile imprenditore che su un geniale – bisogna riconoscerlo – impasto medicina-religione ha costruito impero e fortuna**. Tanto di cappello. Ma la sua filosofia medico-sanitaria resta, per me, la quintessenza di certa banalità medio-borghese (medio, non piccolo). Per questo, io credo, ha avuto un effetto tanto travolgente in quel di Milano".

Eppure, se si chiede in giro, l'eccellenza scientifico-clinica del San Raffaele è riconosciuta come dato assodato, un mantra ripetuto anche dagli antipatizzanti: è il lasciapassare ideale e concreto di don Verzé. Fin dall'inizio, il suo modello è churchilliano: "Mi accontenterò facilmente del meglio".

E, fin dall'inizio, il binario della ricerca del San Raffaele punta sulle nuove frontiere della genetica. A garanzia c'è il nome di Edoardo Boncinelli, fisico di formazione e genetista di vaglia, che ora ha da tempo abbandonato i laboratori, prevalentemente impegnato in un'inflessa attività di divulgazione con impostazione bioetica postmodernista (o piuttosto veteropositivista). Il San Raffaele si dimostra comunque capace di produrre ogni anno decine di studi di tutto rispetto, pubblicati dalle più importanti riviste internazionali. All'inizio, i cacciatori di teste del **DIBIT (Dipartimento di Bio Tecnologie** del San Raffaele, il più grande centro privato italiano di ricerca biomedica) sono Jacopo Meldolesi e Antonio Siccardi. Due genetisti che, nel 1993, con l'idea di una campagna acquisti da Milan d'altri tempi, si sentono dire da don Luigi: "Prendete i migliori". Poi, della guida del DIBIT e del reclutamento di nuovi nomi è stato incaricato l'ematologo Claudio Bordignon, esperienza americana e convinto sostenitore della stra-

da della terapia genica. Chiamerà al Dibit molti studiosi affini per interessi e studi, ma anche personaggi come Attilio Maseri, cardiologo della regina Elisabetta e di Papa Giovanni Paolo II, oltre che componente del comitato editoriale del New England journal of medicine. Dal 2005, Bordignon è anche, con Salvatore Settis, uno dei due membri italiani dell'European Research Council, l'influente organismo dell'Unione europea per lo sviluppo della ricerca. E se da un paio di anni non è più direttore scientifico del San Raffaele (lo sostituisce Maria Grazia Roncarolo), Bordignon rimane sempre legato alla casa madre in quanto fondatore e presidente della Molmed, compagnia biotecnologica privata, quotata in Borsa, nata da una costola della creatura di don Verzé e incaricata di tradurre in business le acquisizioni scientifiche dell'Istituto.

Terapia genica del diabete e di altre malattie croniche, studio e applicazioni terapeutiche delle cellule staminali somatiche, medicina molecolare e sviluppo della cosiddetta "medicina predittiva" attraverso lo studio del genoma, studio dei tumori e delle terapie oncologiche a partire dall'immunostimolazione (l'idea che alcuni tipi di tumore possano essere distrutti facendoli riconoscere, mettendo un "segnale" sulle cellule, dal sistema immunitario del malato, opportunamente allertato e attrezzato).

Sono questi, oggi, i campi di punta nell'attività di ricerca e di applicazione clinica del San Raffaele, che in questi settori rivendica una posizione tra i leader mondiali. Le radici del successo affondano negli anni Ottanta, all'epoca in cui anche in Italia si andò formalizzando la rete nazionale di istituzioni mediche private in cui ricerca e attività clinica dovevano marciare di pari passo (criterio che le avrebbe rese idonee alle sovvenzioni statali). Il San Raffaele è già attrezzato a cogliere l'occasione: dall'esordio della sua avventura, era il modello inseguito dal raddomantico don Verzé.

Risaliva già al 1972 l'accordo con la facoltà di Medicina dell'Università Statale di Milano, mentre il ministero della Sanità (non ancora della Salute) conferiva nello stesso anno all'Ospedale la qualifica di Irccs (Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico). Cresce negli anni la sua fama come centro di ricerca clinica specializzato nel diabete e nelle malattie metaboliche, e vent'anni dopo nasce il Dibit: **migliaia di metri quadrati di laboratori, più di cinquecento tra ricercatori, tecnici, amministrativi, borsisti, specializzandi e studenti di dottorato.**

Tra i fiori all'occhiello della più recente ricerca del San Raffaele, la strategia di cura dell'Ada-Scid, elaborata dal gruppo di ricerca guidato da Maria Grazia Roncarolo e Alessandro Aiuti. Grave e rara forma di immunodeficienza ereditaria, provocata dalla carenza di un enzima, l'Ada-Scid rende potenzialmente letali, per i bambini che ne sono affetti, le infezioni più banali. Al San Raffaele la curano con un'infusione di cellule staminali del midollo osseo, "corrette" con la terapia genica. Oggi sono nove i bambini che si considerano del tutto guariti, e la tecnica sta facendo il giro del mondo. Tra le tante star del San Raffaele c'è stato anche il biologo Angelo Vescovi: dal 2007 se ne è andato, anche se il suo nome compare ancora sul sito del Dibit. Grande esperto di staminali adulte, attualmente docente di biologia cellulare all'Università Milano Bicocca, dopo essere stato, con Giulio Cossu, condirettore dell'Istituto per la ricerca sulle staminali del San Raffaele, Vescovi fu arruolato da don Verzé nel febbraio del 2001, grazie ai promettenti studi svolti in Canada e alle pubblicazioni di rilevanza mondiale. Al Foglio, Vescovi racconta che all'epoca aveva "molti progetti e due grossi finanziamenti europei, ma nessun laboratorio pronto ad accogliermi in Italia. Il San Raffaele mi si offrì come l'occasione giusta, ma ben presto mi resi conto che gli spazi di cui avevo bisogno tardavano ad arrivare, così come i finanziamenti per l'avvio dei laboratori che mi erano stati promessi". Lui tiene duro, e ancora si chiede perché la faccenda sia finita, in fondo, male. E perché, dopo essere stato ingaggiato, lo si è tenuto a bagnomaria per tanto tempo, senza spazi e senza strumentazioni, al punto da costringerlo, in capo a qualche anno, a migrare verso la Bicocca. Di sicuro, dice il ricercatore, le differenze di opinione con

l'allora direttore scientifico giocarono un ruolo importante nella vicenda. Poi arriva il referendum sulla legge 40. Vescovi diventa voce autorevole ma dissonante – e quindi pecora nera – in una comunità scientifica quasi completamente omologata sulla posizione “nessun limite alla ricerca sugli embrioni”. Una posizione abbracciata anche da molti esponenti del San Raffaele: da Giulio Cossu (che però su Kos, la rivista del San Raffaele, scrive oggi più mitemente che le ricerche del giapponese Shinya Yamanaka sul ringiovanimento delle staminali adulte eliminano “la necessità di passare attraverso l'utilizzo degli embrioni”) al solito professor Boncinelli.

Per non parlare dello stesso Verzé, che si arrampica arditamente sugli specchi (“ricerca sugli embrioni sì, ma senza danneggiarli o ucciderli”). Forse per non dispiacere al tribunale dell'inquisizione scienziata, allocato anche dalle sue parti, azzarda addirittura la possibilità per i cattolici di votare sì, per poi smentirsi a ridosso del referendum. Era l'epoca in cui Vescovi si sentiva richiamare dalla direzione scientifica perché “non era consono al tono del San Raffaele andare ospite in televisione” a spiegare che le staminali embrionali non erano la via, che esistevano alternative, puntualmente dimostrate nei tre anni a seguire: “E io allora risposi che ci sarei andato indossando esclusivamente la mia nuova divisa dell'Università Bicocca. Da allora le ristrettezze di spazi peggiorarono invece di migliorare, e i miei programmi subirono ulteriori ritardi: avevo fino a ventidue persone che si davano i turni attorno a due cappe di laboratorio. Fino all'incidente che mi mandò in fumo anni di lavoro”. **Un contenitore dell'azoto liquido, dove erano raccolte tutte le cellule e reagenti più importanti, “doveva attivare automaticamente due numeri di telefono, se fosse scattato l'allarme termico. Non accadde: i numeri risultarono cancellati dal compositore automatico e gli allarmi sonori e luminosi disattivati. La tanica dell'azoto si svuotò, il lavoro venne perso. Un danno incalcolabile. Mi fu detto che c'era stato un problema di carattere tecnico, cosa a cui ho ribattuto più volte, definendola assolutamente impossibile”.**

Eppure, anche Angelo Vescovi, nonostante la faticosa esperienza, dice che quello “è uno dei posti in Italia dove si respira un'aria davvero internazionale”. E salva senz'altro don Verzé: “Quando una struttura diventa così grande, nessuno può controllare tutto direttamente. Con don Luigi abbiamo sempre parlato apertamente, mi ha sempre dato udienza, ma ormai decidevano altri. Me ne sono andato a testa alta, quattro settimane dopo aver pubblicato uno studio su Nature. Mi è dispiaciuto e tuttora mi dispiace: posso non condividere alcune sue scelte, ma di don Verzé continuo ad avere una buona opinione. Per una ragione molto semplice: guardate quello che è riuscito a costruire”. Il terreno delle sfide estreme della scienza può esporre al rischio delle cattive compagnie, come abbiamo visto, almeno dal punto di vista della chiesa. E' vero che la qualifica di “cattolica” Verzé alla sua creatura l'ha voluta risparmiare, perché si sente di poter essere il garante unico della sua correttezza (in un'intervista a Raisat, a chi gli chiedeva perché si circondasse di campioni della cultura laica, rispondeva: “Ma c'è sempre don Luigi che media e interviene”). E anche perché così lo spazio di manovra “dottrinale” rimane decisamente più ampio: il diretto “concorrente” in casa cattolica, il Policlinico Gemelli, si è dotato fin dal 1985 di un Centro di Bioetica (primo direttore fu monsignor Elio Sgreccia), incaricato di monitorare le questioni etiche sollevate dallo sviluppo della ricerca. Verzé ha invece scelto di affidare il confronto tra scienza e fede all'ambito meno ingessato della sua università. Ma, come dice Vescovi, non tutto si può controllare direttamente – sempre ammesso che lo si voglia – quando le imprese diventano gigantesche. E il San Raffaele lo è. C'è, nella parabola iniziale delle cattive compagnie, l'irrisolta contraddizione del San Raffaele. Che nasce per volontà di un sacerdote ma offre servizi avanzati di fecondazione in vitro, di fatto non curandosi del rifiuto della chiesa, di recente ribadito, per tutte le tecniche che collocano il concepimento fuori dal corpo materno. La curia milanese sa, il Vaticano sa. E così, contando sul fatto che chi tace accon-

sente, don Verzé va avanti, con il suo efficiente centro che raccoglie attestati di grande professionalità sui siti delle associazioni come Cercounbimbo e affini. E' il Centro di Fisiopatologia della riproduzione, nato ufficialmente nel luglio del 1994, che (si legge nel sito del San Raffaele) "ha attualmente raggiunto una fase di ampio sviluppo consentendo il trattamento di tutte le cause di sterilità. Accanto infatti alle tradizionali metodiche diagnostiche mediche e chirurgiche, è possibile accedere presso il centro a tutte le terapie attualmente a disposizione, comprese alcune tecniche di fecondazione assistita all'avanguardia, come la microiniezione". Niente di contrario alla legge 40, naturalmente (c'è chi sostiene che il testo della legge fosse ispirato ai protocolli in uso al San Raffaele). Ma la zona franca rispetto ai dettami di santa madre chiesa appare lampante. Il fatto è che, per don Verzé, il primo comandamento è: "Dobbiamo lasciare un'apertura". Soffre del complesso della Doxa, dice chi lo conosce bene, e ritiene che il consenso per l'efficienza della sua istituzione meriti i prezzi pagati in termini di diffidenza e di rapporti conflittuali con le istituzioni ecclesiastiche. Ma lui lascia vie d'uscita, apre spiragli, non esclude possibilità. Prova a far convivere nella stessa istituzione Boncinelli e Vescovi, e pazienza se la sintesi la fanno altri. "Cammina a trenta metri d'altezza con un bilanciere, come un funambolo. Solo, perché ha scelto di esserlo", dice il solito che lo conosce bene. Per un certo periodo gli ha fatto gioco la battaglia pro staminali embrionali di Giulio Cossu, amplificata dal drappello dei filosofi laici e laicisti della Facoltà di Filosofia costruita da Massimo Cacciari. Ma nessuno, al San Raffaele, in nessun laboratorio, le staminali embrionali umane le ha mai usate. L'idea di don Verzé è quella di un'istituzione che traccia il solco della ricerca scientifica, che si spinge anche a fare quello che la chiesa cattolica non potrebbe mai fare o direttamente approvare, per poi, ottenuto un grandioso risultato, "offrirlo alla chiesa stessa". Perché alla fin fine è la chiesa, secondo la "dottrina San Raffaele" che prima o poi sarà chiamata a cambiare idea. Così Giovanni Reale, un altro dei nomi importanti della filosofia cattolica alla corte di don Luigi, in un'intervista all'Espresso ebbe a dire: "La chiesa dovrebbe battersi fino in fondo per tutto quello che è dogma di fede, cioè per la parola di Cristo.

Ma i Vangeli non dicono come nasce la vita né come deve nascere. Dicono come deve essere vissuta. La chiesa non dovrebbe trasformare in dogma quello che dogma non è".

E' evidente che i rischi siano notevoli, come si è visto per gli inciampi sulla legge 40 e sul caso Welby. Ma in fin dei conti, se la chiesa gli è sempre andata un po' stretta, è pur sempre casa sua. Del resto il vero punto è che di fronte a sé e al suo pensiero medico-teologico forte e sapienziale don Verzé non trova, se non in rari critici, un pensiero altrettanto saldo della chiesa.

Sarebbe inutile cercare i segni di un rapporto difficile in scomuniche che in forma esplicita non ci sono mai state. Freddezza, nervosismo, preoccupazione, da parte di una gerarchia che pure ha individuato da tempo nella bioetica il fronte incandescente della nuova sfida antropologica. Questo sì. Ma è quasi impossibile trovare qualcuno che si sia misurato davvero con il pensiero-prassi innovativo, e forse anche vincente, del San Raffaele. Un esempio illuminante. Ai tempi della contestata intervista di Verzé sul caso Welby, Paola Binetti, medico e già presidente del comitato Scienza&Vita, docente del Campus biomedico dell'Opus Dei di Roma, non trovò di meglio che commentare: "Non posso confrontarmi con la sua intervista senza tenere conto che quest'uomo ha desiderato per tutta la vita e creato un ospedale e un centro ricerca all'avanguardia in Europa, ed è stato tra i primi a istituire una cattedra di bioetica". Il successo del modello San Raffaele garantisce per il resto, appare anche a chi non lo condivide in toto il punto più avanzato di un (inevitabile) dialogo tra fede e scienza. Ma è qui che il piano si inclina, la fede della guarigione pende verso il desiderio dell'immortalità che tanto affascina i laici.

In fondo, la profezia della vita fino a centovent'anni grazie alla "medicina preventiva, con il controllo a distanza, con l'esame del Dna, con l'utilizzazione delle cellule staminali", Silvio Berlusconi l'aveva scritta proprio su Kos, la rivista del San Raffaele del suo amico don Verzé.

Vita immortalità e miracoli del guaritore Verzé Così il San Raffaele rivela l'uomo a se stesso con il logos di Cacciari il sogno mistico, filosofico e un po' settario di una nuova Atene in Brianza

Cresciuto alla scuola di due santi (don Calabria e il beato cardinale Schuster) come lui stesso non si stanca di ripetere, don Luigi Verzé non può aspirare a niente di meno che alla santità, tendenza taumaturgica. E per scolpire a tutto tondo il suo ideale di santo guaritore, alla sua creatura, la cittadella scientifica dell'Università Vita-Salute, non può mancare il completamento filosofico-umanistico. Impegnato nella modesta impresa di rivelare l'uomo a se stesso, Verzé indica così per "l'uomo, questo composito di corpo, intelletto, spirito", il traguardo non solo della salute ma del "ben-essere" (parola di evidente aura cacciariana, come si capisce dall'uso del trattino). E "ben-essere" sia, inteso come realizzazione della "comune esigenza di un fisico sempre più perfetto, agile, elegante e vigoroso, insieme alla brama del conoscere, della beltà, della scienza e dell'ascesi, atti a replicare l'armonia che, all'origine, lasciò ammirato lo stesso Dio creatore". E' agli "assetati di 'stile deiforme'" che il sacerdote pensa, quando, avviata su ormai sicuri e opulenti binari l'impresa ospedaliera e la fondazione scientifica, si imbatte nella sua personalissima folgorazione sulla via delle Stelline.

E' infatti lì, nel palazzo milanese sede di congressi, che nel maggio del 2000, in occasione della presentazione di un libro di don Verzé, "Che cos'è l'uomo?", il sacerdote conosce il filosofo Massimo Cacciari. Racconterà poi di essere rimasto "impressionato dalla sua intelligenza e dalla sua raffinatezza di pensiero". Abbastanza da chiedergli a bruciapelo: "Con la facoltà di Medicina mi sono preso cura della salute del corpo. Con Psicologia dello studio della mente. Ora è la volta dell'anima: si vuole occupare lei del Logos fatto carne? Filosofia e teologia?". Cacciari accetta, e il sodalizio tra i due diventerà talmente forte che nel 2007, in un'intervista al magazine del Corriere, don Verzé dirà: "Ormai Cacciari è la mia voce".

La facoltà di filosofia del San Raffaele nasce nel 2001, nella villa seicentesca dei Borromeo a Cesano Maderno, in Brianza. Ed è tagliata su misura di Cacciari, intellettuale con fama di enfant terrible accademico, molto mediatico e dotato di grande visibilità, anche per via della politica, che però – caso piuttosto raro dalle nostre parti – pur esercitata a tempo pieno e ai massimi livelli, non ha mai oscurato o sostituito il suo credito di studioso. E' il personaggio ideale, per don Verzé e per la sua impostazione. In più, cosa che non guasta, **Cacciari porta in dote duecentomila euro della Fondazione Prada**, che finanziano la sua cattedra. Dominus assoluto in missione accademica per conto di don Verzé, avrà un solo dovere da osservare, almeno formalmente: costruire la facoltà all'insegna del rapporto tra filosofia e scienza. Il convegno inaugurale, "Scienza e filosofia: il pensiero concreto", illustra l'idea di fondo: la filosofia è la più concreta delle discipline, basta con l'idea di Talete che guarda in aria e casca nel pozzo. Al San Raffaele si lavorerà su "produzione tecnica, ricerca scientifica, agire morale e interrogazione sui fondamenti del pensiero".

Rimescolare le carte, ricreare una scuola di Atene in Brianza, con opportunità peripatetiche nel vasto parco di Palazzo Borromeo, proporre in forma ultramoderna l'antica comunanza "tra sapere scientifico-tecnico e sapere umanistico-filosofico".

Oggi, in realtà, a otto anni di distanza, l'impresa appare molto ridimensionata, per non dire in affanno. A non aver funzionato come doveva, stavolta, forse è stata proprio la campagna acquisti.

La facoltà di Filosofia del San Raffaele, nata nel 2001 per volontà di don Verzé come proseguimento con altri mezzi della missione di “guarigione perpetua” avviata nella sua Università Vita-Salute, punta fin dall’inizio su bei nomi come quelli di Giovanni Reale ed Emanuele Severino, oltre a quello di Massimo Cacciari. Dire Severino è come dire il contrario dell’impostazione teoretica dell’Università Cattolica. Il filosofo bresciano, allievo prediletto di Gustavo Bontadini, padre della neoscolastica nell’ateneo fondato da Agostino Gemelli, nel 1970 era stato allontanato per “incompatibilità con il pensiero cristiano” dalla cattedra di Teologia morale dell’Università Cattolica. Don Verzé e Cacciari lo “strappano” a Ca’ Foscari, mentre il filosofo e studioso di Platone Giovanni Reale lascia per il San Raffaele la Cattolica, dove era stato per anni uno dei punti di riferimento accademici. Nel drappello inaugurale di docenti della facoltà non mancano i nomi di campioni dello scientismo duro e puro, come Enrico Bellone, Luca Cavalli-Sforza (al San Raffaele insegna anche suo figlio Francesco) e **Piergiorgio Odifreddi, la cui frenetica vita di star mediatica si rivelerà ben presto incompatibile con quella della facoltà.**

Ci sono poi il priore della Comunità di Bose, Enzo Bianchi (molto stimato da Cacciari, pare un po’ meno da don Verzé: è uno dei rari punti di divergenza tra i due), Roberta De Monticelli, Bruno Forte (futuro vescovo di Chieti, sarà lui a portare al San Raffaele il teologo Vito Mancuso), Salvatore Natoli. E ci sono anche tre vecchi collaboratori di don Luigi, come il genetista Edoardo Boncinelli, il filosofo morale Roberto Mordacci, il linguista Andrea Moro. L’impatto, all’inizio, è notevole, e funziona con quel meccanismo di “andata-ritorno” che sembra riuscire perfettamente a tutto ciò che nasce dalla mente di don Verzé. Il San Raffaele è l’istituzione universitaria più glamour del momento, i suoi esponenti sono ricercati, coccolati, intervistati, ovunque promossi a esegeti di ogni umana attività. Merito dell’accoppiata filosofia-scienza, che risponde all’interesse crescente per i temi bioetici e per i loro riflessi nella politica e nella vita quotidiana. Nella settimana precedente al referendum sulla legge 40, ogni giorno c’è una faccia del San Raffaele a dire la sua sul Corriere della Sera: Reale, Severino, Cacciari, Mancuso, De Monticelli.

La squadra della filosofia modello San Raffaele è monocorde quanto basta, ben tarata su un paradigma a senso unico di benevolenza verso le ragioni della scienza, sempre possibilista nell’esplorazione delle nuove frontiere, per definizione sciolta da qualsiasi forma di ossequio alla dottrina cattolica. Il paradigma rischia però di saltare con l’arrivo dello storico Ernesto Galli della Loggia, chiamato come preside per sostituire Cacciari, che nel frattempo è diventato per la seconda volta sindaco di Venezia (“Io non ci pensavo proprio. Ero felice a Milano, don Verzé, uomo di grande spregiudicatezza intellettuale, mi aveva offerto un’opportunità straordinaria: creare una facoltà di Filosofia in assoluta libertà”). E infatti Cacciari, in realtà, rimane il referente vero di don Verzé, e nulla continua ad avvenire nella facoltà di Filosofia di Cesano Maderno che lui non voglia.

Galli della Loggia si è dimesso lo scorso anno da preside, funzione ora ricoperta pro tempore, in attesa che Cacciari si liberi dei suoi impegni da sindaco, dal filosofo della scienza Michele Di Francesco, mentre Galli della Loggia rimane al San Raffaele come ordinario di Storia contemporanea.

La caratteristica fondamentale dei cattolici che insegnano alla facoltà di Filosofia è quella di essere abbastanza rarefatti e appartati – come Giovanni Reale o Salvatore Natoli – oppure abbastanza stravaganti ed eccentrici da incastonarsi senza dissonanze nell’immagine all’avanguardia del San Raffaele. In questa seconda categoria rientrano sia Vito Mancuso sia Roberta De Monticelli, profeti di un cristianesimo antidogmatico e antichiesastico, in grado di conquistarsi il credito laico-progressista, ammantato di quell’aura di battagliera indipendenza dalla gerarchia che tanto piace a don Verzé, perché in fondo è la sua cifra esistenziale. Ma l’impostazione piuttosto monolitica, pur nel

dogma dell'apertura e della laicità, dell'orientamento dei suoi docenti non ha giovato, nel tempo, alla facoltà di Filosofia del San Raffaele. Sebbene sia nata come luogo di élite, pronta a ospitare un piccolo numero di allievi – un'ottantina di nuove immatricolazioni annuali al massimo – dopo l'exploit dei primi due anni, la facoltà è andata decisamente declinando in termini di iscrizioni.

Oggi gli studenti sono in tutto duecentocinquanta, ma le nuove immatricolazioni per l'anno in corso non superano le trentacinque unità.

Nel frattempo, è arrivato da Bologna Angelo Panebianco, a insegnare Teoria dello Stato come professore a contratto.

Oggi, tra le persone che danno il tono culturale al San Raffaele, c'è anche il gruppo che fa capo all'omonima Editrice, coordinata dal giornalista Armando Torno e diretta da Maria Cristina Poma, editor Bompiani.

I titoli pubblicati vanno dal "Dialogo su etica e scienza" tra Edoardo Boncinelli ed Emanuele Severino a "Il gioco delle idee", libro-intervista all'allenatore Marcello Lippi, a "Il sentimento della realtà", un altro libro-intervista al regista Ermanno Olmi.

E c'è soprattutto Kos, il bimestrale che ha aperto l'ultimo numero intitolato "La Vita" **con un articolo ormai famoso del cardinale Carlo Maria Martini.**

Sebbene il massimo assoluto di ostilità tra don Verzé e la curia milanese risalga all'epoca di Montini arcivescovo, non si può dire che, Martini regnante, le cose fossero andate molto meglio. I due, il gesuita che piace alla sinistra e il mondano sacerdote amato da Craxi e da Berlusconi, in apparenza non potrebbero essere antropologicamente più lontani. Eppure, nel 2006, anche Martini ha ricevuto la sua laurea honoris causa dal San Raffaele, in occasione del decennale della fondazione dell'università e della creazione della facoltà di Psicologia. Ad avvicinarli, mentre il cardinale si avviava al pensionamento, sono stati probabilmente la passione scritturale e ancor più l'afflato modernista:

entrambi, in fondo, sono convinti che la chiesa debba rinnovarsi, debba aprire le orecchie e il cuore a certe istanze del moderno e del postmoderno.

Nell'idea di aprire una facoltà dove divulgare la filosofia – idea covata da lungo tempo da don Verzé, "una mia antica aspirazione", confessò in un'intervista – c'è in effetti molto di quell'afflato modernista e riformatore che oggi fa da collante alle diramazioni culturali del San Raffaele e al suo "martinismo". Ma paradossalmente, su questa strada Verzé non ha mai incontrato quel cattolicesimo progressista, politicamente orientato a sinistra, che discendendo da Lazzati e Dossetti ha dominato culturalmente per decenni la chiesa italiana. E la sua accademia.

Non si sono mai amati, lui e l'Università Cattolica, sebbene Verzé vi abbia studiato e si sia addirittura laureato con Giuseppe Lazzati, con una tesi dal titolo suggestivo: "La figura sociale di Cristo in San Giovanni Crisostomo". A far la differenza, come venne fuori ai tempi in cui si rifiutò di fondare il Policlinico Gemelli per non avere sul frontone d'ingresso la scritta "cattolico", è proprio l'idea di laicità, di steccati da abbattere, che il patron del San Raffaele ha sempre perseguito. Ma un gradino più sotto c'è il fatto che la sua visione culturale, teologica, operativa e financo politica è quanto mai lontana dal cattolicesimo "maritainiano", tutto regole e mediazione ma anche profondamente clericale, statalista, istituzionale che ha dominato a lungo la vita cattolica italiana. Così, fondare a Milano una facoltà di Filosofia è stato anche un gesto di sfida ben ponderato. Dalle parti di Largo Gemelli non l'hanno presa bene, anche se non ci sono state contro-mosse ufficiali. E tutt'ora non c'è grande feeling accademico tra le due istituzioni. Ma il feeling non c'è mai stato nemmeno quando dalle cattedre filosofiche si è scesi alla bassa cucina della politica. Di quella sanitaria, in particolare. Tra i due mondi c'è inimicizia, fin dai primi anni Settanta, periodo in cui don Verzé si trovò a dover fronteggiare per la prima volta il cattolicesimo di sinistra, nella persona dell'assessore alla Sanità della Re-

gione Lombardia, il democristiano Vittorio Rivolta – corrente Marcora – che provò a mettergli i bastoni fra le ruote in ogni modo ad un certo punto, a metà degli anni Novanta, quando ormai il San Raffaele era un’istituzione potente della sanità, con rapporti più che buoni con i socialisti e con i democristiani andreottian-gavianei, la lunga inimicizia divenne guerra aperta. O forse, per una volta don Verzé si ritrovò in posizione di debolezza, in mezzo a una guerra più grande di lui. E’ la storia del tentato sbarco, respinto con perdite, del San Raffaele a Roma. Fatto sta che quella che da allora in poi Verzé chiamò, con malcelata dose di disprezzo, “la sinistra cattolica dossettiana e lapiriana, giustizialista e autoritaria” quella volta ebbe la sua vendetta politico-culturale. Vendetta politica, perché fino ad allora don Verzé era sempre riuscito a realizzare i propri piani, in barba ai niet delle curie e ai sospetti dei politici. Vendetta culturale, perché Rosy Bindi e il mondo dei cattolici di sinistra poterono rivendere la loro impresa come la fermata dei barbari alle porte di Roma, la sconfitta del deprecabile “sistema privato” che si stava per abbattere sulla pubblica sanità del Lazio.

E’ una vicenda che vale la pena di riassumere.

Tutto parte con un colpo immobiliare, di quelli che solo il fiuto di don Verzé riesce a cogliere. C’è un albergo abbandonato nella zona di Mostacciano, tra il Grande raccordo anulare e la Pontina, e lo acquista a un’asta fallimentare nel 1983.

Il progetto don Verzé ce l’ha già tutto in mente, come sempre. Nel giro di una decina d’anni l’ospedale gemello del San Raffaele milanese è pronto a debuttare, a scuotere a colpi d’efficienza e d’eccellenza il sonnacchioso panorama della sanità privata capitolina, e a dare il colpo di grazia al disastrosissimo sistema pubblico, con l’Umberto I in stato preagonico. La “tecnica” di Verzé è sempre la stessa: costruire, gestire, ottenere il riconoscimento dalla regione per poter operare come ospedale convenzionato, e soprattutto stipulare un accordo per diventare polo universitario. Nel 1997 tutto è pronto, il rettore della Sapienza, Giorgio Tecce, è d’accordo, il ministro dell’Istruzione Luigi Berlinguer mette la firma al decreto che accredita il San Raffaele come seconda facoltà di Medicina a Roma. Don Verzé ha investito quattrocento miliardi, ha già comprato anche gli arredi, di standard elevato come piace a lui, sono già state assunte centocinquanta persone. Ma tutto si blocca. Le convenzioni con la sanità regionale non arrivano. Il presidente del Lazio, eletto nel Ppi, **è il televisivo Piero Badaloni, non firma.**

Don Verzé fiuta l’aria. Odore di cattocomunisti. Che arriva fino in Vaticano. Tramite la sinistra ex democristiana e, soprattutto, il Gemelli.

Anche gli amici iniziano a voltargli le spalle: “Nel luglio 1998 mi chiama Cesare Geronzi, e mi avverte che Rosy Bindi vuole cacciarmi da Roma. Ma non si ferma qui, è mio amico e aggiunge: non è solo la Bindi a volerla distruggere, anche al di là del Tevere premono”. Banca di Roma era il principale alleato di Verzé per lo sbarco a Roma. Arriva l’incontro con il ministro della Sanità Rosy Bindi: il succo è che Verzé deve andarsene, vendere il suo neonato gioiello al ministero. La situazione bloccata è un salasso economico per il San Raffaele. Poco dopo si fa viva la Cariplo: siete troppo esposti, o vendete l’ospedale di Roma, o saremo costretti a tagliare i fidi bancari. Che sono tanti. Nei ricordi di Verzé compare pure la figura di Giovanni Bazoli, “stigmatissimo uomo”. Il consiglio è sempre lo stesso: vendere. “Mi lascia con un sorriso amaro, quasi a rimarcare suo malgrado il prevalere della ‘ragion di stato’”. Don Verzé si rassegna. Ma le sorprese per lui non sono finite. **La perizia di vendita da parte dello stato è di 201 miliardi di lire. Lui ne ha spesi 350. Presenta perizie internazionali a conferma. Ma l’offerta della Bindi non cambia. Prendere o lasciare.** Quando, a compromesso di vendita concluso, si fa avanti Antonio Angelucci per mettere sul piatto settanta miliardi in più, trova il modo di creare problemi.

Alla fine, pagata una penale allo stato, il San Raffaele vende al gruppo Angelucci, che in capo a sei mesi rivendettero la struttura per 320 miliardi allo stesso ministero della Sanità che lo aveva valutato 201.

Bindi e Badaloni poterono annunciare: “Finalmente si apre al pubblico una struttura sanitaria che era bloccata da tempo”. La batosta finanziaria dello sbarco a Roma non è stata l’unica ma certamente la più seria nella positiva carriera di don Verzé. Questo non gli ha impedito di mettere in cantiere un altro grande progetto, di cui ha posto la prima pietra due anni fa: il centro Quo Vadis sulle colline di Lavagno, nel veronese, a due passi dal suo paese natale: “Da qui parte la nuova Medicina-Sentinella per il lancio della integrazione dell’Uomo nelle sue tre componenti”. Il Quo Vadis “sarà la città del ben-essere per l’uomo... la genomica e la proteomica ci pongono ormai nella condizione di prevedere fin dal nostro embrione che cosa andrà succedendo nelle fasi del nostro evolvere infantile, giovanile, maturo. Siamo in grado ormai di accompagnare tutte le fasi di crescita con attenzione preventiva-scientifico-sanitaria, prolungando la vita, sana ed esuberante, fino ad una età sempre più longeva. Più sano è il corpo, migliore contributo conferisce all’uomo come da Dio modellato”. Quel Dio che don Verzé può pregare anche così: “Padre, sia fatta la mia volontà, in modo che coincida con la Tua”. Amen.

ALLEGATO 3

(L’avevo già messo all’inizio ma preferisco ripeterlo per coloro ai quali può essere sfuggita l’ironica conclusione cui il Vaticano è giunto con questo “simpatico” personaggio e per ottenere l’effetto migliore nel confronto con quello che ci ha preceduto)

La rentrée trionfale di monsignor Milingo. Come prima più di prima

Dice: "Quello scandalo l’ho procurato ad arte". Infatti. Il Vaticano ora gli dà più di quello che gli concedeva prima del fattaccio. Cronaca e retroscena di un’operazione ad alto rischio

di Sandro Magister (Da "L’Espresso" n. 47 del 14-21 novembre 2002, titolo originale "Il ritorno dell’esorcista")

Più s’avvicina l’ora e più il Vaticano trema. L’ora x, questione di giorni, è il ritorno in pubblico dell’arcivescovo Emmanuel Milingo.

Dalla sera del 13 novembre il Vaticano l’ha messo a residenza obbligata in una casa di campagna nel comune di Zagarolo, un borgo dei Castelli Romani a 40 chilometri dalla basilica di San Pietro. E gli ha concesso di ricominciare a dir messa e a far le guarigioni, a partire da giovedì 21, con rito inaugurale nella solenne abbazia di Casamari. Ma su quello che succederà da lì in avanti sono aperte le scommesse.

Gli ottimisti, con in cima il numero due del Sant’Uffizio, Tarcisio Bertone, si dicono sicuri: Milingo ha messo la testa a partito e osserverà la disciplina. I pessimisti invece, con a capo il cardinale segretario di Stato, Angelo Sodano, vedono nero: Milingo sta giocando tutti e manca solo che voli in Africa a metter su un’altra Chiesa tutta sua.

Perché intanto, nello Zambia che è il paese natale del bizzarro arcivescovo guaritore, s’è già stabilita Maria Sung, la similsposa coreana da lui impalmata all’Hilton di New York il 27 maggio dello scorso anno, in un rito officiato da Sun Myung Moon, fondatore d’una strana Onu delle religioni. A ospitarla laggiù è una sorella dell’arcivescovo, e nel riceverla con tutti gli onori hanno gareggiato ministri e captribù, elettrizzati dal possibile ritorno del loro celebre compatriota.

E poi c'è un'idea che Milingo ha ritirato fuori di recente, attribuendola alla setta di Moon ma facendo capire d'averla coltivata lui stesso: l'idea di «sviluppare in Africa una Chiesa cattolica parallela, grazie al mio nome e alle mie capacità, con cospicui finanziamenti e con me a capo».

Ce n'è abbastanza, quindi, perché in Vaticano siano atterriti, al solo pensare che Milingo, una volta riavuta una briciola di libertà di movimento, prenda il volo e riparta per l'Africa per conto suo (non per pochi giorni e sotto stretto controllo come avverrà nel prossimo dicembre), dopo un esilio che dura dal 1982. Per sventare questo rischio hanno puntato su una tattica avvolgente: quella di affidare l'arcivescovo a una rete di custodi inflessibili e gentili, tutti pace e sorriso ma di invincibile presa: i focolarini.

Quello dei focolarini è un movimento cattolico a diffusione mondiale, con un po' più di mezzo secolo di vita, che in parte ricorda l'Opus Dei ma è di questa molto più flessibile e fantasioso. È stato fondato ed è tuttora diretto da una donna, Chiara Lubich, che ha la stessa età del papa ed è molto stimata da Giovanni Paolo II, con un ascendente fortissimo sui seguaci. Che sono vescovi, preti, laici celibi, laici sposati, cristiani e anche non cristiani, persino musulmani e buddisti, purché accomunati da un'ideale di vita amorevole. In Vaticano i focolarini sono benissimo piazzati, in tutti gli uffici che contano, compreso il Sant'Uffizio. Ed è lì che hanno attirato l'attenzione del vicecapo del dicastero, monsignor Bertone, l'uomo al quale il papa affidò nell'agosto bollente del 2001 il compito di rimettere in riga Milingo.

Bertone ha infatti come segretaria una focolarina con voto di castità. E altre lavorano nei suoi uffici. In più, i focolarini hanno nei dintorni di Roma una serie di residenze arciprotette da mura e parchi, una anche dentro il perimetro extraterritoriale della residenza pontificia di Castelgandolfo: l'ideale per una segregazione a tutta prova. Detto e fatto. Una mattina d'agosto del 2001 Milingo si trovò su una macchina guidata da due di queste donne. E da loro fu dato in consegna a un prete che doveva diventare da lì in avanti il suo irremovibile angelo custode, Enrico Pepe, anche lui focolarino e anche lui passato per il Sant'Uffizio, agli ordini di Bertone.

A Milingo la cosa non dispiacque. Disse di «sentirsi finalmente trattato come un re, con tutti al suo servizio». I suoi custodi ruotavano, a parte don Pepe che non lo mollava mai: una volta un prete indiano, un'altra volta un africano, un'altra volta uno slovacco. Dai Castelli Romani, nell'ottobre del 2001, lo trasferirono nella remota Argentina, sempre in una residenza dei focolarini, a O'Higgins, in piena pampa, a tre ore di macchina da Buenos Aires. A fargli compagnia misero anche un vescovo in pensione, argentino, Lucas Luis Dónnelly.

E anche ora che l'hanno riportato in Italia a due passi da Roma, la vigilanza continua. Nella residenza finale di Zagarolo, una villa riadattata con annesso capannone per cerimonie, Milingo continua ad avere appiccicati due preti focolarini, più un paio di suore, che però non appartengono alle due congregazioni africane fondate dallo stesso Milingo, più un nuovo angelo custode eccellente, Ennio Appignanesi, ex arcivescovo di Potenza. Monsignor Bertone, che ha organizzato tutte le operazioni ed è in lista per esser fatto cardinale, è tutt'altro che disposto a giocarsi la carriera con un clamoroso insuccesso, ad opera del suo infido protetto.

Il guaio è che Milingo non è tipo da farsi addomesticare. In Vaticano l'hanno capito da tempo che non è un ingenuo, ma un astuto. E lui non perde occasione per ricordarlo agli immemori. «Quello scandalo l'ho procurato ad arte», afferma spavaldo a proposito della sua fuga con la setta di Moon, del matrimonio con Maria e della luna di miele. «Volevo lo choc. Ho colpito nel segno».

Milingo è convinto, e lo dice, d'aver già avuto soddisfazione personalmente dal papa. Quando nell'agosto del 2001 ricomparve a Castelgandolfo fresco di nozze e ottenne udienza da Giovanni Paolo II, racconta d'essere entrato nello studio papale «caricato co-

me un toro». E il papa, invece di sgridarlo, semplicemente gli disse: «Ritorna alla Chiesa cattolica e parla con l'arcivescovo Bertone, lui ti dirà quello che si deve fare». Milingo spiega: «Era quello che volevo: un affettuoso "ben tornato"». Stop. E adesso gli altri eseguono il volere del papa.

La sua versione dei fatti, Milingo l'ha data nell'unica intervista autorizzata da lui concessa durante la segregazione in Argentina, a un terzetto venuto in segreto dall'Italia e composto anch'esso da focolarini: Michele Zanzucchi, caporedattore della rivista ufficiale del movimento, "Città Nuova", Andrea Fantozzi, operatore, e Marco Aleotti, regista a Raiuno di "Porta a Porta". Ed è stata la trasmissione condotta da Bruno Vespa, lo scorso 30 settembre, a lanciare in anteprima mondiale lo scoop, con Milingo collegato in diretta, puntualmente affiancato da un impettito don Pepe.

Anche a Bertone sarebbe piaciuto comparire a "Porta a Porta", assieme al frutto delle sue cure. Ma dalla segreteria di Stato glielo vietarono. Milingo è da una vita che agguanta ciò che vuole. E non è cosa di cui il Vaticano vada fiero il finale dell'ultima puntata della telenovela, a tutto vantaggio del reprobato, non si sa se pentito, e a tutto disdoro della Chiesa. La prossima puntata, poi, sarà magari ancor peggio. A Lusaka, Maria Sung ha già prenotato una parte. In attesa di lui.

SCAPPO, RITORNO E VINCO

Gennaio 2001. L'arcivescovo Emmanuel Milingo scompare da Roma.

27 maggio 2001. All'Hilton di New York sposa la coreana Maria Sung. Il rito è officiato da Sun Myung Moon, capo di una setta non cristiana.

6 agosto 2001. Ricompare a Castelgandolfo. Il giorno dopo incontra Giovanni Paolo II.

9 agosto 2001. Milingo è segregato in una casa dei focolarini sui Castelli Romani.

Ottobre 2001. Parte per l'Argentina. Il suo ritiro prosegue in un'altra casa dei focolarini, a O'Higgins.

27 settembre 2002. Rientra in Italia, di nuovo in una casa di focolarini sui Castelli.

13 ottobre 2002. Si stabilisce a Zagarolo, nella residenza fissata per lui dal Vaticano.

21 ottobre 2002. Torna a dir messa in pubblico.

Lascio a voi i commenti su quanto sopra! Amen

CONCLUSIONE:

quello che ho voluto esprimere è un riassunto di come la penso, ormai stanco a 73 anni, di parlare di tutte queste cose che si dimostrano inutili o peggio ancora un grave danno per l'unica razza vivente nello spazio dell'universo intorno a noi per molti milioni di anni luce (almeno un minimo di 80/100 anni luce di raggio sferico intorno al nostro pianeta).

Avete letto, se siete arrivati fin qui, quanto ci sia di bello e di brutto, di buono o di maligno nel mondo in cui viviamo.

Ma noi ce ne fregiamo: nasciamo il giorno x, rompiamo le balle agli altri per settanta, ottanta anni, facciamo danni irreparabili (a volte qualche cosa di buono, ma ben poca cosa) e scompariamo di nuovo sotto terra o in una nuvola di fumo durante la cremazione, lasciando il posto ad altri deficienti, a volte nostri stessi discendenti!

**Assisi, 10/8/2011, giorno di S. Lorenzo e delle stelle cadenti, beate, loro!
Giuseppe Amato**